



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio

Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2003

www.socialnews.it

Anno 9 - Numero 3
Marzo 2012

L'Italia sta ripartendo
di Simona Vicari

**L'Europa dei diritti
e dei doveri**
di Leoluca Orlando

**L'effetto domino
sulle banche**
di Maurizio Fanni

Il "fiscal compact"
di Angelo Baglioni

**Crisi finanziaria
e diseguaglianze**
di Mauro Bussani

Perdita dell'identità
di Donatella Di Corrado
e Tiziano Agostini

L'Euro
di Giovanni Moro

**Tra liberalizzazioni
(parziali) e dirigismo**
di Tito Boeri

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

IL DENARO E L'ECONOMIA.



Idee a confronto per far
resuscitare il sistema produttivo

INDICE

3. **La teoria della decrescita**
di Massimiliano Fanni Canelles
3. **Fermate L'Eurodisastro!**
di Max Otte
4. **Storia di una crisi**
di Gabriele Pastrello
6. **L'Italia sta ripartendo**
di Simona Vicari
7. **L'Europa dei diritti e dei doveri**
di Leoluca Orlando
9. **Le accuse agli economisti**
di Tommaso Nannicini
10. **Il "fiscal compact"**
di Angelo Baglioni
11. **L'Euro**
di Giovanni Moro
12. **Un'Europa a due direzioni**
di Silvano Adriani
14. **L'effetto domino sulle banche**
di Maurizio Fanni
16. **Le soluzioni che diventano problemi**
di Francesca Coin
18. **18 non è un numero magico**
di Davide Giacalone
19. **Oltre gli slogan**
di Emmanuele Massaggi
20. **L'Uomo di tutti**
di Antonio Irlando
21. **Tra liberalizzazioni (parziali) e dirigismo**
di Tito Boeri
22. **Le prestazioni pensionistiche future**
di Carlo Mazzaferro e Marcello Morciano
24. **Intervenire sul prelievo fiscale**
di G. Arachi, E. Longobardi, A. Zanardi, P. Panteghini
26. **Crisi finanziaria e diseguaglianze**
di Mauro Bussani
27. **Perdita dell'identità**
di Donatella Di Corrado e Tiziano Agostini
28. **"Ali di sale"**
di Thomas Wild turolo
29. **La crescita dell'Africa**
di Martin Nkafu Nkemnkia e Riccardo Baarlam

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Merito-crazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki... Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Nicola Bruna
Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano
Segreteria di redazione
Paola Pauletig
Edizione on-line
Gian Maria Valente
Relazioni esterne
Alessia Petrilli
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Proweduttore Penitenziario)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Vignette a cura di:
Paolo Buonsante
Vauro Senesi

ERRATA CORRIGE

La 4^a di copertina del numero precedente, **Emergenza Giustizia**, è stata erroneamente intitolata "**Le fiabe giuridiche, come spiegare ai piccoli le cose dei grandi**, Vol.2"

Il progetto che si intendeva pubblicizzare è "Come spiegare ai piccoli le cose dei grandi", finanziato dallo Youth in Action Programme, Action 1.2 - Agenzia Nazionale per i Giovani. Il progetto prevede di pubblicare on-line e di raccogliere in un libro i disegni ed i pensieri realizzati dai bambini che hanno ascoltato le fiabe giuridiche di Ester Molinaro, illustrate da Lorenzo Terranera, lette dai volontari di @uxilia in alcune scuole primarie e secondarie dell'intero territorio nazionale.

Fermate L'Eurodisastro!

FERMATE L'EURODISASTRO!
Contro l'oligarchia finanziaria
di Max Otte

"NON POSSIAMO PAGARE SEMPRE PER IL POTERE DI POCHI. RIDATECI I SOLDI CHE CI AVETE RUBATO!"

"È BENE CHE I CITTADINI NON CONOSCANO IL NOSTRO SISTEMA BANCARIO E FINANZIARIO."
Henry Ford

SCHEDA LIBRO

Ancora una volta. La denuncia arriva dalla Germania. Il denaro che l'Europa e noi cittadini abbiamo dato alla Grecia, all'Irlanda o al Portogallo, è finito nelle mani dei soliti che si accaparreranno i gioielli di Stato a prezzi ridicoli, sulle rovine dello stato sociale. Il rischio è che ciò accada anche in Italia. Che fare? Proseguendo così continuiamo ad alimentare un mercato che rende più ingiusta la nostra società mettendo in pericolo la Democrazia. Dobbiamo allora ribellarci allo strapotere dei grandi gruppi bancari che penalizzano l'economia reale costringendo i cittadini e i lavoratori a pagare per chi si arricchisce. Secondo Otte non è necessaria una rivoluzione, basta molto meno, a patto che le nuove regole siano radicali. Perché l'oligarchia non ha un piano occulto per dominare il mondo, difende semplicemente i propri interessi. A ogni costo.

Max Otte (1964) ha studiato a Princeton ed è professore di Business Management all'Università di Graz. È autore di molti bestseller tra cui FERMATE L'EURODISASTRO!



SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



il SOCIALNEWS
sulla crisi economica
Anno 5, Numero 10,
Dicembre 2008

In copertina:

Giulio Tremonti
Pierluigi Bersani
Mario Draghi
Renata Polverini
Luca Ciriani
Gianfranco Morretton
Vladimir Luxuria
Vittorio Mozza
Mario Costa
Ivan Malavasi

Hanno scritto:

Mauro Volpatti, Massimiliano Fanni Canelles, Mario Draghi, Giulio Tremonti, Pierluigi Bersani, Ezio Romanò, Luca Ciriani, Gianfranco Morretton, Renata Polverini, Vittorio Nozza, Mario Crosta, Cristian Mattaloni, Vladimir Luxuria, Gian Nereo Mazzocco, Maurizio Fanni, Flavio Pressacco, Simone Rossi, Luigi Mazzillo, Martina Seleni, Jacopo Schettini Gherardini, Francesco Caranti, Bianca La Rocca, Tullio Ciancarella, Luisa Barbieri.

IL NOSTRO DEFICIT È ORMAI
FUORI CONTROLLO

BASTA CHE LO SIA
ANCHE PER LA
GUARDIA DI FINANZA



Editoriale

La teoria della decrescita

di Massimiliano Fanni Canelles

Questo è il secondo numero di SocialNews in cui ci occupiamo della crisi economica. Il primo è stato pubblicato nel dicembre del 2008, in seguito al fallimento di Lehman Brothers, alle speculazioni finanziarie sui mutui supprime ed alla cattiva gestione delle agenzie di rating. Sono trascorsi 4 anni, ma ancora non si intravede una possibile soluzione per fermare il vortice che sta progressivamente inglobando la finanza occidentale.

In genere, fino ad ora sono state le banche centrali a creare periodi di recessione alternati a fasi espansive agendo sui tassi d'interesse. Oggi, la situazione finanziaria è invece caratterizzata da un eccessivo accumulo di debito da parte delle famiglie e dalla creazione di credito speculativo da parte del sistema bancario. Il risultato è che privati ed aziende tagliano le spese perseguendo il massimo risparmio e rifiutano ogni forma di indebitamento. A loro volta, le banche tagliano il credito e trattengono liquidità. Ne consegue che l'attività economica collassa e le aziende falliscono o licenziano i dipendenti, determinando l'incremento dei livelli di disoccupazione e precariato.

L'era dello spreco e dell'opulenza è finita. Nel suo libro "Economia dell'età della pietra", Marshall Sahlins dimostra che l'unica società dell'abbondanza esistita nella storia umana è stata quella del paleolitico: gli uomini avvertivano pochi bisogni e potevano soddisfarli facilmente; il resto del tempo era dedicato al gioco, alla festa, allo stare insieme.

La società del consumo, nella quale ognuno di noi vaga alla continua ricerca del superfluo, non può sostenersi in un territorio a risorse limitate come la Terra. Spazio e risorse disponibili pro-capite calano progressivamente. L'anello debole della catena è quindi il consumo o, meglio, la corsa allo spreco. "Dobbiamo tornare ad un'economia informale, in cui si possa essere ingegnosi senza essere ingegneri e ragionevoli senza essere razionali" scrive Serge Latouche, l'economista francese autore della teoria della decrescita quale soluzione alla crisi finanziaria. "Nella nostra vita hanno fatto irruzione l'usa e getta e l'obsolescenza programmata dei beni. Una follia. Il 30% della carne dei supermercati finisce direttamente nella spazzatura, un'auto diventa vecchia dopo tre anni, un computer ancora meno. Viviamo di acque minerali che provengono da lontano, in mezzo a sprechi energetici demenziali, con l'Andalusia che mangia pomodori olandesi e l'Olanda che mangia pomodori andalusi..." Quanto ai rifiuti, la regola base del benessere non cambia. «Il miglior rifiuto è quello non prodotto... E, attenzione, lo dico agli amici Italiani: l'assedio da immondizie non è una questione napoletana, è una questione mondiale. Il libro di Saviano lo afferma in modo chiaro: ogni mese, gli Stati Uniti inviano in Nigeria ottocento navi cariche di rifiuti tossici non riciclabili».

Appare quindi necessario ridimensionare la produzione ed il consumo per preservare le risorse e ricostruire una società ed una finanza ecosolidali. Decrescita non significa recessione, ma valorizzazione delle attività e della produzione di beni che riducono i danni ambientali e permettono di diminuire i consumi di merci inutili e dannose.

Serge Latouche è un economista ed un filosofo francese. È uno degli animatori de La Revue du MAUSS. Presidente dell'associazione «La ligne d'horizon». È Professore emerito di Scienze economiche all'Università di Parigi XI ed all'Institut d'études du développement économique et social (IEDES) di Parigi.

Gabriele Pastrello
Ricercatore di Economia Politica

Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche - Università di Trieste

Storia di una crisi

Il crollo finale avvenne con il fallimento di Lehman Brothers, una grande banca di investimenti americana, nel settembre del 2008. Il panico finanziario tornò a livelli altissimi, e la caduta di produzione, esportazione ed importazioni accelerò fino alla metà del 2009.

1. L'antefatto

Di certo c'è solo che tutto è cominciato con un crollo finanziario nel 2007, un altro nel 2008 e che, nel 2009, il Pil dei Paesi industrializzati è precipitato. Non è chiaro, invece, se possiamo affermare che la crisi sia passata e che ci stiamo lentamente avviando verso la ripresa. La crisi dei debiti sovrani europei, iniziata nel 2010, è con tutta evidenza una conseguenza di quella crisi; ma non è chiaro neppure quale sia il rapporto che lega questa a quella. Per cercare di capirci qualcosa, cominciamo dall'inizio.

Nell'agosto del 2007 esplose la bolla dei cosiddetti mutui subprime, i mutui per la casa concessi a soggetti al limite dell'insolvenza. Nell'incoscienza generale, era cresciuta a dismisura una bolla immobiliare. Le modalità con cui questa era cresciuta non si erano mai viste e sono rilevanti per tutto ciò che seguì. Le bolle immobiliari ci sono sempre state. Spesso sono scoppiate insieme a bolle azionarie e finanziarie, come nel caso del 1929. Ma tutte erano, per così dire, artigianali al confronto. Tradizionalmente, una banca concedeva prestiti e, via via che li concedeva, la sua capacità di erogarne altri si riduceva perché i prestiti restavano nel suo bilancio; inoltre, l'ambito delle bolle era nazionale.

Quello che ha cambiato il quadro è stata la cartolarizzazione dei prestiti:

essa ha trasformato il rapporto di debito-credito personale in un titolo di credito autonomo e vendibile. La cartolarizzazione non è nuova, ma nuovo è stato il suo sviluppo massiccio a partire dagli anni '90. Questi titoli venivano raccolti, spezzettati, ricomposti, rivenduti, rispezzettati e ricomposti e distribuiti in tutto il mondo: il modello originato and distribuito. A questo si aggiungeva che una banca poteva espandere i propri investimenti prendendo a prestito titoli sul mercato interbancario in tutte le parti del mondo. Questa liquidità mondiale esorbitante aveva, a sua volta, favorito anche l'espansione di bolle immobiliari in altri Paesi: Spagna, Regno Unito, Irlanda.

Il risultato è stato un gigantesco aumento dell'offerta di titoli di finanza cosiddetta 'strutturata', diffusa in tutto il mondo e garantita dalle agenzie di rating nei portafogli di banche, fondi ed investitori privati di tutto il mondo. Questa crescita è andata di pari passo con altre: la crescita di una bolla borsistica ed assicurativa e l'inondazione di liquidità, conseguenza di come Greenspan aveva fatto fronte alla crisi del 2001. Come sottoprodotto, quest'iperattività finanziaria ha consentito il finanziamento sia dell'esplosione produttiva dei Paesi emergenti negli anni Duemila, sia il finanziamento dell'interscambio mondiale, crescente a ritmi elevati nel decennio.

Come risultato, già dagli anni '90, ma, soprattutto, dal 2002 in poi, si era messo in moto un meccanismo mondiale integrato che girava a grande velocità, ponendo in rapporto l'indebitamento delle famiglie, le bolle immobiliari, le bolle borsistiche ed assicurative, lo sviluppo smisurato ed incontrollato dei sistemi bancari, l'espansione monetaria, l'espansione accelerata dei Paesi emergenti e la crescita dell'interscam-

bio mondiale. Quando il meccanismo si bloccò in un punto, tutto andò in crisi.

2. La Crisi

Nel 2006, Nouriel Roubini, un economista statunitense, diagnosticò che la bolla immobiliare stava per esplodere. Ciò avvenne tra l'irrisione dei colleghi, che lo soprannominarono Dottor Scia-gura. Il mercato immobiliare mostrava comunque segni di cedimento. La bolla si era gonfiata anche perché il valore degli immobili era enormemente cresciuto, consentendo alle banche di aumentare i prestiti. Una caduta dei valori immobiliari significava la caduta del valore delle garanzie, la necessità delle banche di restringere il credito, mentre le famiglie si trovavano con un immobile di cui non potevano disfarsi perché, vendendolo, non sarebbero rientrati del mutuo. All'inizio dell'estate del 2007, il mercato immobiliare cedette, e la bolla scoppiò.

Lo scoppio della bolla immobiliare statunitense si propagò all'Europa, ai mercati immobiliari inglese, spagnolo, irlandese. Le banche di tutti i Paesi si trovarono in portafoglio titoli inesigibili di quella finanza strutturata costruita sui mutui immobiliari. Le banche che avevano distribuito quei titoli, facendoli scomparire dai loro bilanci, si trovarono ad essere responsabili dell'illiquidità degli stessi. Le assicurazioni, che avevano assicurato e riassicurato quei titoli, si ritrovarono insolventi. A metà agosto del 2007, la Federal Reserve, la banca centrale americana, dovette intervenire con un finanziamento straordinario di enorme entità per impedire il collasso del sistema finanziario mondiale, in ciò sostenuta dalla Bank of England, dalla Banca Centrale Europea e dalla Bank of Japan.

Dall'autunno del 2007 alla primavera del 2008, i mercati finanziari registrarono un andamento sussultorio: periodi di tranquillità venivano interrotti da crisi. Fondi di investimento francesi e tedeschi chiudevano. Cominciarono a fallire grosse banche di investimento, come la Bear Stern, mentre un gigante americano delle assicurazioni, Fannie Mae and Freddy Mac, fu nazionalizzata, come la Northern Rock. Il mercato



interbancario si era bloccato, e con esso i finanziamenti all'economia, alle famiglie e alle imprese. Dalla primavera del 2008, le economie cominciarono a rallentare su scala internazionale. Negli Usa, l'arresto del settore immobiliare si era trasferito sui consumi e sugli investimenti. Le importazioni erano crollate. Giappone e Cina cominciarono a sperimentare cadute di esportazioni del 30-40%. Questo calo frenò l'interscambio mondiale ed i traffici mondiali iniziarono a bloccarsi. Il crollo finale avvenne con il fallimento di Lehman Brothers, un'altra grande banca di investimenti americana, nel settembre del 2008. Il panico finanziario tornò a livelli altissimi, e la caduta di produzione, esportazione ed importazioni accelerò fino alla metà

del 2009. Questo fu l'anno in cui il Pil delle economie industrializzate cominciò a calare ad un ritmo addirittura superiore a quello del 1929. I mercati finanziari erano in disordine, quelli monetari bloccati, i bilanci delle banche danneggiati, le banche le cui azioni cadevano a picco erano costrette a ricapitalizzarsi. Contrariamente alle previsioni del precedente presidente della Fed, Greenspan, era scoppiata una bolla globale, che aveva travolto l'economia globale.

3. Le premesse della crisi dei debiti sovrani.

La caduta fu frenata soprattutto da due fattori: lo stimolo fiscale americano e la politica anticrisi cinese. La caduta cominciò a rallentare verso la metà del 2009, ed a fine anno si verificò un processo di ripresa, disuguale e, complessivamente, debole. Ma, come esito necessario di questa frenata, i deficit dei bilanci degli Stati esplosero. Le ragioni erano molteplici: erano cresciuti i sussidi per la disoccupazione, salita in tutti Paesi, si erano resi necessari salvataggi di banche e vari interventi straordinari, era calato il gettito fiscale per via della recessione. Il buon senso, l'esperienza storica, i suggerimenti di premi Nobel come Krugman e Stiglitz, consigliavano di attendere che la ripresa si consolidasse prima di iniziare a ridurre sistematicamente i deficit dei bilanci degli Stati, come Keynes aveva sostenuto anche negli anni '30.

Invece, su entrambe le sponde dell'Atlantico, iniziò un'agitazione per la riduzione dei deficit. Negli Usa, le de-

cisioni del presidente Obama avevano fermato la caduta. Nel 2010 si era registrata una leggera ripresa, ma, per tutto l'anno, la disoccupazione si attestò al 10%, ed il deficit di bilancio oltre l'8. In Europa, la crisi aveva morso Paesi esportatori come Germania e Italia, il cui Pil era calato, nel 2009, di più del 5%. Ma i Paesi che ne uscirono a pezzi furono altri: Spagna, Irlanda e Islanda, dove erano esplose bolle immobiliari, Grecia, già da prima anello debole e di cui vennero alla luce i trucchi contabili, e Portogallo. Alcuni di questi Paesi, prima della crisi additati a modello di rigore fiscale, dopo la crisi registrarono deficit dal 15 al 30%.



Un economia divertente

Attenti a dove mettete l'accento, quando parlate di economia: Economica è un programma che ha deciso di spostarlo sull'economia che si fa capire e fa anche divertire. È l'approccio che conta. L'economia non è più la scienza triste, quella dei seccioni con occhiali fuori moda e gilet in acrilico. Oggi, gli eventi dell'economia e della finanza ci toccano tutti un po' più da vicino. Con lo spread, volenti o nolenti, abbiamo imparato a convivere. E abbiamo anche capito che economia e finanza non costituiscono solo una scienza caratterizzata da numeri e bilanci avulsa dalla realtà. Se presa dal lato giusto, questa può diventare pratica, concreta e anche divertente... È così che la pensano Paolo Landi e Matteo Bordone quando, dai microfoni di RadioNation (una delle webradio più ascoltate della rete), conducono Economica, un programma di economia che nasce con l'idea di rispondere alle domande che tutti noi ci facciamo quando abbiamo in mano una copia del Sole24Ore. La formula del programma è semplice: domande e risposte. Paolo, laureato in economia alla Bocconi, è l'esperto. Matteo, conduttore in radio e su La7, è quello che rivolge le domande e avvicina i temi alla portata di tutti, traducendoli in esempi concreti e divertenti. Oltre a Paolo e Matteo, in radio si avvicendano ospiti ed amici: Gianluca Neri (responsabile di RadioNation e del sito macchianera.net), Simone Tolomelli (sasaki fujika su Twitter), Laura Carcano, Carlo Gabardini, attore, protagonista di Camera Café. Si parla di attualità - il mercato del lavoro, il debito, l'andamento dei titoli in borsa - ma anche di curiosità: cos'è, alla fine, il signoraggio? E per capire come funziona l'emissione di moneta, perché non inventarsi il Gabardino, la moneta dei blogger frutto della fantasia di Carlo Gabardini? L'idea di realizzare un programma radiofonico incentrato sull'economia nasce a Riva del Garda, in Trentino, in occasione dei Radio Incontri, nel giugno del 2010. Durante la manifestazione, Matteo Bordone intervista Oscar Giannino, economista e voce di Radio24: è un incontro divertente, appassionante ed istruttivo. Si capiscono tante cose, ma senza correre il rischio di annoiarsi come sui banchi di scuola. Quel pomeriggio nasce l'idea di parlare di economia alla radio, spazzando via il grigiore e la serietà delle pagine economiche dei tg e dei quotidiani. Ascoltando una puntata di Economica, si avverte l'impressione di trovarsi nel bel mezzo di una conversazione nel salotto di amici e conoscenti: le discussioni sono animate, puntellate di battute sagaci e qualche intermezzo musicale per rilassarsi. È questo lo spirito delle trasmissioni di tutta RadioNation, la web radio di Gianluca Neri: una radio condotta fra amici, in cui, fra una risata e l'altra, si può anche affrontare il problema delle pensioni o del caro benzina. Le puntate vertono su temi di stretta attualità e l'appuntamento non è fisso: si va in onda quando si sente l'esigenza di esprimere qualcosa. Le serate non seguono una programmazione rigida, ma si costruiscono, anzi, man mano, con uno scambio continuo fra chi sta dietro i microfoni e gli ascoltatori che commentano e propongono domande in chat.

Chi perdesse la diretta, può sempre rifarsi con il podcast gratuito, scaricabile da iTunes.

Ilaria Liprandi
collaboratrice di Socialnews

Simona Vicari
Senatrice della Repubblica

Segretario della Commissione straordinaria per il controllo dei prezzi

L'Italia sta ripartendo

È necessario pensare ad una strategia complessa, che abbia l'ambizione di scommettere all'estero e sulla forza di penetrazione delle nostre imprese nei vari scenari internazionali.



La crisi economica che investe l'Europa ed ha allungato le sue mani sul nostro Paese viene da lontano. Tutto è partito da quei maledetti giorni della Lehman Brothers e del suo fallimento. Quel crollo ha determinato una tempesta a catena, i cui effetti possono essere avvertiti ancora oggi.

Si è trattato di un crollo non solo economico, ma che ha espresso risvolti umani e sociali. È finito un modello, quello convinto che fosse possibile una crescita economica infinita e progressiva. Il 2008 ha segnato uno spartiacque tra chi credeva in un mercato in progressiva espansione e chi, invece, ha sempre sostenuto la necessità di un'economia caratterizzata dalla piena coscienza dei suoi limiti e dalla necessità di ancorarsi a solidi principi e valori morali.

La crisi del 2008, con tutto ciò che ne è scaturito, ha dimostrato che non ha alcun futuro un mercato senza regole, senza la consapevolezza che la crescita e lo sviluppo si realizzano solo con il rispetto dei principi. I tentativi, tuttora in corso, di cercare di frenare la crisi ed individuare le soluzioni dimostrano che si è creata una maggiore convinzione della pericolosità di un'economia dominata dalla sola spinta al guadagno.

Purtroppo, la crisi non è alle spalle, e l'andamento altalenante dello spread tra i nostri titoli pubblici e quelli tedeschi dimostra quanto il mercato sia ancora instabile, e come siano ancora necessarie misure forti e decisive. Una consapevolezza che dalla crisi non si esce senza sacrifici lo ha ampiamente dimostrato il Pdl, che nello scorso novembre ha deciso di sostenere la scelta del presidente Berlusconi di fare un passo indietro e favorire la nascita del Governo Monti. Si è così formato un Esecutivo sostenuto da un largo consenso, che

poggia su forze politiche fino a poco tempo fa antagoniste su fronti opposti. In questi mesi, il premier Monti ha dimostrato competenza ed impegno, consapevole del momento in cui è stato chiamato ad assumere l'alto compito di guidare il Paese. Soprattutto, sta confermando competenza dinanzi alle emergenze, alcune delle quali incombenti da decenni sulla nostra economia. Il decreto 'Salva Italia' prima, e quello 'Cresci Italia' poi, hanno rappresentato gli snodi lungo i quali sviluppare i primi interventi per mettere il Paese in sicurezza ed impostare il rilancio. Attraverso il decreto sulle Liberalizzazioni, di cui sono stata relatrice, abbiamo voluto immettere elementi di liberalità e concorrenza in settori vissuti per molto tempo all'ombra di un sistema chiuso. Si è trattato di un primo passo, e molto c'è ancora da fare, ma l'aver avuto il coraggio di confrontarsi con forza e chiarezza in una materia tanto delicata quanto centrale per il futuro del nostro Paese fa sperare di poter riprendere il tema in futuro. Liberalizzare il mercato, riducendo la soglia delle regole per liberare le energie positive dello stesso. È questa la bussola che deve guidarci.

Adesso si sta giocando una partita altrettanto importante sul fronte del mercato del lavoro. Di riforma se ne parla da anni, anzi, da decenni, a dimostrazione di quanto sia considerato strategico questo settore. In Italia, il tema ha sempre sollevato grandi resistenze: purtroppo, viviamo in un sistema fortemente sindacalizzato, distintosi per la sua ingessatura e la sua incapacità di mostrarsi flessibile ed adatto alle varie esigenze economiche.

Naturalmente, il problema non è quello di licenziare, ma di dotarsi di un sistema che coniughi una doppia flessibilità, in entrata ed in uscita, con un sapiente sistema di ammortizzatori e tutele sociali. Da tempo l'Europa ci chiede di rinnovarci sotto questo fronte ed uno degli ultimi atti del Governo Berlusconi è stato proprio quello di impegnarsi in tal senso. Se sarà davvero possibile varare entro l'estate una riforma coraggiosa ed innovativa è difficile da prevedere, ma deve essere chiaro che questo è il momento in cui risulta indispensabile compiere un salto di qualità nella modernizzazione e nello sviluppo del Paese. Sviluppo e modernizzazione dell'Italia che, naturalmente, passano anche per un recupero del suo ruolo da protagonista nelle vicende del Mediterraneo. I recenti eventi che hanno sconvolto la parte settentrionale dell'Africa dimostrano quanto sia cambiato lo scenario in termini politici e sociali. In questo senso, il presidente Berlusconi ha avuto il merito di

creare delle alleanze solidissime, idonee, dal punto di vista economico e sociale, a garantire al nostro Paese un ruolo di primissimo piano. È evidente che la crisi si batte anche nel Mediterraneo, che continua a rimanere un bacino commerciale importante. Pensiamo alla rilevanza, in termini di materie prime e fonti di energia, dei Paesi che vi si affacciano. Ma anche alle enormi possibilità di investimento che quei territori rappresentano per i nostri imprenditori. Le rivoluzioni portano sempre con sé la necessità di una ricostruzione, di un ritorno alla normalità. Tutte occasioni per la nostra imprenditoria.

È necessario, quindi, pensare ad una strategia complessa, che non guardi soltanto in casa nostra, ma che abbia l'ambizione di scommettere all'estero e sulla forza di penetrazione delle nostre imprese nei vari scenari internazionali. È evidente che tutto ciò sarà possibile chiudendo la stagione dei governi tecnici e d'emergenza e tornando alla politica, a cui è delegato il compito di stabilire le strategie di sviluppo e di crescita di un Paese. Messi in ordine i conti nel 2013, si presenterà perciò un'ulteriore sfida per chi avrà l'onore e l'onore di guidare il Paese: battere la crisi con misure di largo respiro e capaci di proiettare l'economia nazionale oltre i propri confini. La mia convinzione è che su questa sfida il Popolo della Libertà sia molto attrezzato ed abbia nella sua cassetta degli attrezzi quegli strumenti che più potranno aiutare il Paese. Chi è schiavo delle vecchie logiche, di una visione dell'economia in cui il mercato è cattivo a priori e gli imprenditori sono i nemici, difficilmente può impostare una sano rilancio del Paese. Crisi ed Eurozona sono due pilastri di una stessa costruzione, di uno stesso futuro al quale l'Italia, ed il Pdl in particolare, devono guardare con attenzione e rinnovato interesse.



*Rapporto percentuale tra persone con almeno 65 anni e persone con età compresa tra 20 e 64 anni. Fonte: The Economist

Fonte: The wall street journal / internazionale

Leoluca Orlando
Deputato della Repubblica

Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori sanitari e i disavanzi sanitari regionali

L'Europa dei diritti e dei doveri

È nei momenti di crisi che si pongono le basi per la ripresa. È ora di far nostro questo insegnamento.



Mentre assistiamo alla ripresa, anche sul versante dell'economia reale e dell'occupazione, degli Stati Uniti, l'Eurozona brancola ancora nel buio e si avvia verso un 2012 all'insegna di una "leggera recessione", con una disoccupazione che, in alcuni Paesi, vede numeri drammatici ed un'endemica difficoltà a riacquistare credibilità sui mercati internazionali. Una situazione che si intreccia con l'instabilità politica dei singoli Stati, ma che si riproduce anche sullo stato di tenuta dell'Europa a 27, messa a dura prova dall'eccessivo rafforzamento di rapporti bilaterali ed accordi intergovernamentali. Europa a 27 ed Eurozona a 17 Stati, sempre più fragili e divise tra "buoni e cattivi".

Una vera competizione ed un vero sviluppo dovrebbero fondarsi su una solidarietà concreta, nelle istituzioni europee ed all'interno dei singoli Stati. Cosa abbiamo, invece, di fronte? L'Inghilterra - con il veto di Cameron alla Riforma dei Trattati Europei - si ritira in uno "splendido isolamento" di vittoriana memoria. La Germania torna - ancora una volta nella sua storia - ad esser percepita come "ossessionata dalla disciplina e dalle regole" e da un egoismo nazionale spinto sino ad apparire ed essere in contrasto con la migliore tradizione europeista tedesca. La Grecia - culla della civiltà europea e patria di quella Res Publica senza la quale l'Europa non sarebbe tale - resta in preda ad un futuro incerto, nei confronti del quale, probabilmente, neanche il nuovo prestito potrà esser risolutivo.

Qual è il rischio di questo contesto? Che la crisi globale trasformi l'asse politico franco-tedesco in una sorta di "diarchia", creando, di fatto, una progressiva emarginazione della Commissione e del Parlamento europeo e che, parallelamente, l'austerità si traduca in un taglio alla spesa sociale, con la conseguenza di approfondire le disuguaglianze.

Da cosa ripartire, dunque? Forse dalla maturazione di un processo da molti auspicato, e mai veramente concretizzato, di rafforzamento dell'istituzione europea e del nostro "sentirci europei", senza i quali ciò che resta è una "moneta senza Stato". Anomalia storica ed astrazione finanziaria nei confronti della quale già Helmut Kohl e Tommaso Padoa Schioppa ci avevano messo in guardia.

Non c'è altro modo per uscire da questa impasse che promuovere un'Europa che non sia l'Europa delle banche e della finanza - e meno che mai di una finanza senza regole - ma che sia l'Europa dei diritti e dei doveri.

È di pochi giorni fa la notizia che la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per i respingimenti in mare dei clandestini, così come, precedentemente, il Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio d'Europa aveva stigmatizzato le condizioni in cui vivono i detenuti nelle carceri italiane, gli immigrati clandestini nei Cie, i rom nei campi nomadi. Ben venga, dunque, un'Europa che ci ricordi che essere Europei non significa solo condividere una moneta, ma dei valori, prima di tutto, spirituali e culturali.

L'Unione Europea è all'altezza delle aspettative se promuove eguaglianza formale e rimozione di ostacoli che limitano l'eguaglianza sostanziale. Questo è un principio fondativo dello stesso diritto di cittadinanza europea. Per questo motivo desideriamo un'Europa fondata sul lavoro, ma non su quello precario, nero o sottopagato. Desideriamo un'Europa fondata su un'espansione economica sostenibile imperniata sul rilancio, anche temporaneamente incentivato, della domanda interna, unico modo per garantire la crescita della produttività e dei salari. Desideriamo un'Europa fondata sul rispetto del diritto di informazione, perché sia

possibile essere informati senza monopoli o bavagli, ed un'Europa che recuperi il diritto dell'imprenditore di fare impresa, senza essere ostacolato da conflitti di interesse, pizzi, tangenti e dall'inefficienza della burocrazia. Desideriamo un'Europa in grado di contrastare efficacemente, nei singoli Stati, la corruzione e l'evasione fiscale (che in Italia ha assunto dimensioni pari, ogni anno, a decine di manovre finanziarie pesanti dei Governi Berlusconi e Monti).

Non dobbiamo dimenticare che l'Europa nasce per garantire i diritti di tutti i suoi cittadini, anche contro i governi dei singoli Stati che la compongono: doveva essere e deve essere il soggetto politico che più fortemente difende i diritti, non la legalità del diritto del singolo Stato, ma la legalità dei diritti di tutti i cittadini europei. Ci dovrebbe insegnare, pertanto, che occorre rispettare tempi e regole, senza proroghe né deroghe, situazioni che, nel nostro Paese, costituiscono il pane quotidiano di un certo modo di governare, amministrare, fare impresa, vivere.

Il processo di stabilizzazione economica e la restituzione della credibilità dell'euro sono una strada ancora tutta da percorrere. La via d'uscita è quella di riaffermare il primato della politica sui mercati. Il che significa tornare all'idea di unione federale tra i Paesi dell'Eurozona, dotata di poteri reali, basata sul consolidamento dell'unione monetaria e tesa a creare un'unione fiscale. Il rischio, altrimenti, è che la crisi dell'euro si traduca in crisi del progetto europeo.

Il problema dell'Eurozona non è la Grecia, così come non lo sono l'Italia, il Portogallo, la Spagna. La debolezza attuale dell'euro, esplosa con la crisi dei mutui sub-prime, è stata generata non solo da un'elevata tendenza all'indebitamento degli Stati e dall'andamento sfavorevole dei mercati finanziari, ma dall'inadeguatezza del processo di costruzione dell'Unione Europea - che non è riuscito ad affiancare all'euro un'Entità politica europea forte, con un governo unitario delle politiche fiscali ed economiche - e dalle divaricazioni tra i vari Paesi in termini di produttività e competitività.

Per superare questo momento, occorrono politiche che delineino, come cita la mozione Idv sull'Unione Europea approvata dall'Aula di Montecitorio lo scorso 25 gennaio, "una vera unione politica del continente con un ruolo maggiore del Parlamento europeo, con una comune politica fiscale e finanziaria, con obiettivi comuni per lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'area monetaria, ponendo su una base comune il finanziamento statale degli Stati membri".

Occorre, contemporaneamente, promuovere azioni concrete che favoriscano crescita, competitività e coesione sociale, attraverso un sempre maggiore ruolo del Parlamento europeo (un ruolo da vero Parlamento) nelle decisioni dell'Unione, una politica comune della difesa europea ed una politica comune della mobilità delle persone. Occorre, come abbiamo indicato nella mozione, un'Europa che investa nell'economia reale e nel rilancio del mercato interno, tramite iniziative per combattere la disoccupazione giovanile ed una politica di redistribuzione dei redditi che favorisca la domanda e combatta monopoli, rendite di posizione e privilegi di caste.

Occorre, infine, un'Europa che garantisca la stabilità dell'euro, attraverso una riforma delle regole della finanza all'insegna della trasparenza. In quest'ottica, riteniamo fondamentale l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e di un'agenzia di rating europea indipendente ed autorevole, così come l'affermazione del concetto di responsabilità per le conseguenze delle valutazioni errate delle stesse agenzie.

Parsimonia e lavoro devono ispirare le politiche economiche dei singoli Stati, ma tracciare una linea di demarcazione che individui, da un lato, i "giusti" - i Paesi virtuosi, quelli nordici, con i conti in regola - e, dall'altro, i peccatori - i Paesi inaffidabili, meridionali, che devono consolidare le finanze pubbliche e riformare le economie - non serve a nessuno. Meno che mai ad un'Eurozona che ha bisogno di regole, ma non di moralismi, né, tanto meno, di punizioni che finiscono con il premiare le speculazioni e le rendite parassitarie e con il colpire i redditi d'impresa e di lavoro. Il cammino è lungo e in salita. Ma appare meno arduo se guardiamo a quanto ci unisce la nostra coscienza europea o il cammino fin qui svolto.

Quel che deve motivarci è, per dirla insieme a Federico Chabod, "il concetto di Europa dal punto di vista culturale e morale; dell'Europa che forma un quid a sé, distinta dalle altre parti del globo, per certe determinate caratteristiche del suo modo di pensare e di

sentire, dei suoi sistemi filosofici e politici; dell'Europa come individualità storica, che ha una sua tradizione e può far appello a tutta una serie di nomi, di fatti, di pensieri, che le hanno dato, nei secoli, un'impronta incancellabile". Orgogliosi di ciò che siamo, dovremmo sfruttare l'attuale contesto, per quanto difficile, per rilanciare quel progetto di un'Europa libera e unita, messo nero su bianco per la prima volta nel 1941 con il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli. Un progetto che ha subito accelerazioni ed arresti improvvisi, nuovi momenti di rivitalizzazione e fiducia - come nel 2007, quando, con grande ottimismo, si celebrava il 50° anniversario dei Trattati di Roma. Questo processo dialettico è ancora in fieri: noi, cittadini europei, abbiamo una moneta unica, un Parlamento, una Corte di Giustizia. Ma non ancora uno Stato ed un governo federali. Questi necessitano di un passo indietro, da parte dei governi nazionali, nella direzione di una parziale rinuncia alla sovranità nel campo dell'economia e della sicurezza. In questo limbo, infatti, prevalgono gli Stati nazionali, più facilmente aggredibili, in quanto singoli, dalle speculazioni finanziarie.



I dieci Italiani più ricchi

I dieci italiani più ricchi hanno un patrimonio che equivale all'incirca ai beni complessivi dei 3 milioni di italiani più poveri. È quanto si legge nello studio "Ricchezza e disuguaglianza in Italia", di Giovanni D'Alessio, pubblicato dalla Banca d'Italia nella serie Questioni di economia e finanza. Nel panorama internazionale, spiega l'indagine, l'Italia non sembra caratterizzata da una disuguaglianza particolarmente elevata della ricchezza (a differenza di quanto invece si riscontra per il reddito). Il lavoro fornisce inoltre evidenza di come la distribuzione della ricchezza si sia modificata nel corso del tempo a favore delle famiglie composte da anziani e a sfavore di quelle composte da giovani. "In Italia - si legge nello studio - i 10 individui più ricchi posseggono una quantità di ricchezza che è all'incirca equivalente a quella dei 3 milioni di italiani più poveri. Ciò esemplifica il divario che anche in un Paese sviluppato come il nostro separa i ricchi dai poveri. La disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è in effetti assai più pronunciata di quella sul reddito". Considerando l'ultimo anno per cui è disponibile il dato definitivo, il 2008, prosegue lo studio, "si verifica che l'indice di Gini della ricchezza netta è pari a circa 0,63 contro lo 0,29 che si osserva per il reddito equivalente; il 10 per cento delle famiglie più ricche possiede oltre il 40 per cento dell'intero ammontare di ricchezza netta mentre il 10 per cento delle famiglie a più alto reddito riceve invece solo il 27 per cento del reddito complessivo". Seconde stime provvisorie, nel 2010 l'indice di Gini sarebbe lievemente cresciuto, "presumibilmente a causa degli effetti della grande recessione".

Agenzia Giornalistica Italia

Le cause della crisi

Tommaso Nannicini

Assistant Professor presso il Dipartimento di Economia "Ettore Bocconi" di Milano

Le accuse agli economisti

Dietro a cause superficiali della crisi (la miccia detonante), si nascondono ragioni profonde legate agli squilibri macroeconomici (la polvere esplosiva).

È proprio vero che gli economisti hanno fallito perché non hanno saputo prevedere la recente crisi finanziaria? A costo di correre il rischio di una difesa d'ufficio, proviamo ad osservare meglio cosa ci sia di vero e di fuorviante in questa accusa. Tanto per iniziare, la scienza economica non è un pensiero unico (con buona pace di quanti amano nascondere la propria mancanza di ricette dietro i presunti danni dell'ideologia liberista), ma una disciplina complessa ed eterogenea, composta da molti approcci e da molte voci. La crisi pone domande e sfide affascinanti a chi svolge attività di ricerca in questo campo, ma risulta difficile sostenere che l'analisi economica non avesse già prodotto gli strumenti per capire dove ci avrebbero condotto gli squilibri che stavamo accumulando.

Le cause superficiali della crisi sono note: lo scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti e la reazione a catena sugli intermediari finanziari, complice una loro eccessiva esposizione al rischio (basata su aspettative erronee di crescita illimitata dell'economia e dei valori immobiliari). Qui, francamente, i fallimenti del mercato e dello Stato (della politica) si sono rafforzati a vicenda. Non v'è dubbio che ci sia stata un'eccessiva assunzione di rischi da parte dell'intera industria finanziaria (attirata da profitti facili e remunerazioni da capogiro, che non internalizzavano i rischi di lungo periodo) ed una disattenzione delle autorità di supervisione monetaria (convinte che certi squilibri fossero diventati più

sostenibili rispetto al passato, grazie alle innovazioni finanziarie ed alla posizione di privilegio dell'economia statunitense). Ma la politica ha dato il suo contributo. Non tirando il freno di una crescita che appariva sempre più drogata, per ragioni elettorali. E alimentando il sogno di una casa per tutti, anche per chi non poteva permettersela. Dietro a queste cause superficiali della crisi (la miccia detonante), si nascondono ragioni profonde legate agli squilibri macroeconomici (la polvere esplosiva). In un libro che dovrebbe diventare una lettura obbligata per chiunque fosse interessato ad approfondire questi temi ("This Time Is Different. Eight Centuries of Financial Folly"), gli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff hanno ricostruito un imponente database sulle crisi bancarie e finanziarie nel corso dei secoli. Il loro messaggio è semplice: i dati mostrano che in questa situazione ci siamo già trovati e, probabilmente, ci torneremo in futuro. Al di là delle sue dimensioni quantitative, sul piano qualitativo la crisi attuale non mostra niente di eccezionale, così come non hanno niente di eccezionale la sottovalutazione dei rischi prima di arrivarci e la sopravvalutazione degli effetti una volta che è scoppiata. Succede sempre così. Il deficit di bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti e l'eccesso di indebitamento di governi, famiglie e banche costituivano segnali che, sulla base delle esperienze passate, mostravano con chiarezza come una battuta d'arresto, anche brusca, fosse ormai inevitabile.

Queste analisi si potevano leggere già da tempo nella letteratura economica. Sinceramente, accusare gli economisti di non aver previsto quando sarebbe scoppiata la crisi è un po' come accusare i politologi di non aver previsto quando sarebbe caduto il muro di Berlino. Molti economisti avevano prodotto analisi ed interventi che denunciavano l'insostenibilità degli squilibri descritti sopra (Obstfeld, Rogoff, Krugman, Roubini, Setser, solo per citarne alcuni). Certo, ci sono state sot-



tovalutazioni anche nella letteratura economica, e non mancano lezioni che gli economisti dovrebbero trarre dalla crisi. Uno dei più brillanti economisti sul panorama internazionale, Daron Acemoglu, ne ha ricordate alcune in uno stimolante intervento di natura divulgativa ("The Crisis of 2008: Structural Lessons for and from Economics"). La prima lezione è che il ciclo economico e la volatilità aggregata resteranno con noi, a differenza di quanto alcuni si erano frettolosamente spinti a negare. La seconda è che la scienza economica può aiutarci a rendere ancora più improbabili questi eventi, disegnando regole ed istituzioni adeguate, a partire dal settore finanziario. Mercato libero non significa mercato senza regole. Per definizione, il mercato è un'istituzione che si regge su un insieme di regole. Come renderle più solide per garantire lo sviluppo ed assicurare i rischi, è un continuo cantiere in corso. Il terzo insegnamento riguarda la centralità della crescita economica. Distruzione creativa, innovazione e continua riallocazione delle risorse, per quanto costose nel breve periodo per alcuni soggetti (soprattutto quelli più deboli, che devono essere aiutati con strumenti trasparenti), sono le sole ricette conosciute per creare benessere sostenibile. È l'unica strada disponibile per sfruttare a nostro vantaggio la volatilità insita nelle economie di mercato (destinata a non scomparire), domandola come un surfista che cavalca un'onda invece di restarne travolto.



Professore Associato di Advanced Economics; Economia dell'Informazione e della Previdenza; Facoltà di Scienze Bancarie, Finanziarie e Assicuratrici - Università Cattolica di Milano

Il "fiscal compact"

In passato, i vincoli imposti dal Patto di stabilità sono stati spesso violati, in primo luogo dalla stessa Germania (e dalla Francia).

Alla fine di gennaio, i Governi europei – con la rilevante eccezione della Gran Bretagna – hanno siglato il Trattato denominato "fiscal compact", presentandolo come un importante passo avanti della governance europea. A ben vedere, questo trionfalismo sembra fuori luogo per due motivi: primo, nel fiscal compact c'è ben poco di nuovo rispetto a quanto già presente nelle regole di funzionamento dell'Europa; secondo, le regole contenute nel Trattato intergovernativo sono ben lontane dal costituire un vero e proprio passaggio verso una federazione fiscale, ciò su cui bisognerebbe cominciare a lavorare seriamente per evitare il collasso della moneta unica. Ma vediamo, innanzitutto, cosa prevede il fiscal compact.

1. Pareggio di bilancio. Ogni Paese deve perseguire il pareggio del bilancio pubblico come obiettivo di medio termine. In particolare, il disavanzo strutturale del settore pubblico non deve eccedere il mezzo punto percentuale del PIL. Per "strutturale" si intende il disavanzo calcolato tenendo conto del ciclo economico (minori entrate e maggiori uscite dovute ad una fase di recessione) escludendo gli effetti di misure temporanee. La regola del bilancio in pareggio dovrà essere inserita nella Costituzione di ciascuno Stato.

2. Ruolo della Corte di Giustizia. Se la Commissione, o un Stato membro, ravvisano che un altro Stato non abbia rispettato l'obbligo di inserire la regola del pareggio di bilancio nella Costituzione, possono rivolgersi alla Corte di Giustizia Europea. Questa può comminare una multa il cui ammontare può giungere fino allo 0,1% del PIL.

3. Procedura semi-automatica per disavanzo eccessivo. In caso di mancato rispetto della

regola del pareggio di bilancio, la Commissione UE avvia la procedura che può portare a sanzioni a carico del Paese deviante. La procedura può essere fermata solo dal voto contrario, a maggioranza qualificata, del Consiglio Europeo.

4. Regola del "ventesimo". I Paesi che hanno accumulato un livello di debito – in rapporto al PIL – superiore al 60%, dovranno attuare ogni anno una riduzione del debito pubblico pari ad un ventesimo della distanza tra il livello corrente ed il 60%. L'Italia ha un debito pari al 120% del PIL. Questa regola impone una riduzione del 3% all'anno del rapporto debito/PIL. Queste misure sono sostanzialmente già previste nel Patto di Stabilità e Crescita, nella sua versione rafforzata approvata nel marzo del 2011 (il cosiddetto "Patto euro plus"). Il Trattato concordato a fine gennaio sembra quindi più un'operazione mediatica che di sostanza, voluta dal Governo tedesco per venire incontro alle ansie del suo elettorato, preoccupato di dovere pagare maggiori tasse per aiutare le Nazioni ad alto debito senza nessuna garanzia di disciplina in cambio. In realtà, la diplomazia tedesca ha cercato di andare oltre, puntando ad irrigidire le regole già esistenti, prevedendo, ad esempio, di applicare la procedura per disavanzo eccessivo ai Paesi che presentano un debito superiore al 60% del PIL, anche se vantano un bilancio in pareggio. Il comportamento del Governo tedesco ha rivelato un atteggiamento punitivo nei confronti degli Stati "devianti". Grazie alla credibilità recentemente conquistata, il Governo italiano ha svolto un ruolo significativo nello sventare questo tentativo di inasprimento della disciplina fiscale. Sul piano della governance, il

Trattato di fine gennaio non prevede pressoché nulla, se non un paio di riunioni annuali dei Capi di Stato e di Governo dell'area euro. Su questo fronte, si rivela particolarmente deludente. La logica che è prevalsa è sempre la stessa: disciplina fiscale presidiata da vincoli ai saldi della finanza pubblica. Il primo effetto del fiscal compact (che entrerà in vigore il prossimo 1 gennaio, previa ratifica da parte di almeno dodici Paesi) sarà l'adozione contemporanea di politiche fiscali restrittive da parte delle Nazioni dell'area euro: questa sincronizzazione rende probabile un impatto negativo sul ciclo economico europeo, aggravando la recessione già in atto. Ricordiamoci anche che, in passato, i vincoli imposti dal Patto di stabilità sono stati spesso violati, in primo luogo dalla stessa Germania (e dalla Francia, che adesso sposa il rigore teutonico). Ma, soprattutto, manca una visione del processo di integrazione europeo che comprenda una cessione di sovranità fiscale, seppur graduale. Per citare solo alcuni esempi di possibili passi in questa direzione, pensiamo all'attribuzione di maggiori responsabilità al Parlamento europeo, all'elezione diretta del Presidente della Commissione UE e, soprattutto, al potenziamento del bilancio comunitario, che consenta alle istituzioni europee di redistribuire maggiori risorse. Il cammino verso una federazione fiscale tra i Paesi dell'area euro è lungo, ma bisogna pur cominciare. L'alternativa è convivere con il vizio di fondo dell'unione monetaria: i Paesi che vi fanno parte condividono la stessa moneta, ma non la medesima politica fiscale. La mancata correzione di questa contraddizione continua a mettere a rischio la stessa sopravvivenza dell'euro.

Angelo Baglioni

Monete alternative per combattere la crisi

"Quando il denaro scarseggia, ma ci sono ancora delle esigenze all'interno della società che devono essere soddisfatte, le persone arrivano a soddisfarle in modi creativi". La risposta alla crisi finanziaria globale sta nella creatività, quindi? È così che la pensa Peter North, docente presso l'Università di Liverpool ed autore di numerosi saggi economici. La creatività a cui si riferisce risiede in un'idea semplice e geniale al tempo stesso: monete alternative. In realtà, quelle di cui parliamo non sono esattamente monete alternative: non esistono banconote stampate, ma soltanto sistemi di compensazione fra crediti e debiti a livello telematico. Questi sistemi permettono di scambiare merci e servizi ovviando al problema della scarsità di denaro liquido. Insomma, anche se la cassa piange, si può continuare il proprio business, scambiando beni e servizi con altre aziende poste nella medesima situazione. I pionieri della teoria delle "alternative currencies" furono gli Svizzeri, i quali, nel 1934, crearono il sistema Wir. A quel tempo, la crisi del '29 aveva generato una depressione economica che rischiava di far chiudere i battenti alle aziende, afflitte da carenza di liquidità. Fu così che nacque la Banca Wir, una rete di compensazione all'interno della quale le aziende potevano scambiarsi beni e continuare, così, la loro attività, nonostante la crisi. Nel 1934, a Basilea, inventarono dunque un denaro "libero", che funziona solo da mezzo di scambio, senza interessi. Da allora, l'idea delle monete alternative (o complementari) ha spopolato. Negli Stati Uniti, ad Ithaca (N.Y.), la recessione del 1991 ha fornito lo spunto per l'emissione degli "Ithaca Hours", quattrini legali e tassabili che circolano solo all'interno della comunità locale e portano la scherzosa (e pomposa?) scritta: "In Ithaca We Trust". A Brixton, Inghilterra, dispongono, invece, di una sterlina "ecologica", una moneta che favorisce gli scambi a chilometro-zero: le merci viaggiano meno ed inquinano meno. Anche in Italia il fenomeno ha preso velocemente piede: esistono numerosi network che consentono alle aziende di acquistare e vendere senza utilizzare denaro. In Sardegna, dal 2010, esiste il Sardex, "moneta virtuale" nata a Serramanna, un piccolo comune vicino a Cagliari. Equivale ad 1 euro e circola in un bacino che conta più di 500 aziende. Il Sardex prevede una quota associativa legata al fatturato e non richiede alcuna commissione sulle transazioni effettuate. Si può comprare tutto, tranne la benzina ed i farmaci. Le tasse continuano ad essere pagate in euro. In aggiunta, dato che tutte le transazioni sono registrate telematicamente, l'evasione fiscale diviene impossibile. Ad ispirarsi direttamente all'idea di "dono" è, invece, lo Scec, la cui pronuncia ricorda "cheque" (l'assegno, in inglese): si tratta di un sistema basato su una rete di sconti all'interno del network, chiamato, in questo caso, "arcipelago Scec". Infine, il Dropis (da drop - scambio - in inglese): si basa sul baratto, una pratica non tassata in Italia. Le monete alternative minacciano di fare le scarpe all'ufficialissimo euro? Forse è troppo presto per affermarlo. Ma, quanto meno, ci riportano alla funzione originaria della moneta. La quale, secondo le parole dell'economista austriaco Hayek (padre della teoria della concorrenza fra monete), dovrebbe essere semplicemente quella di "fornire un mezzo di scambio".

Ilaria Liprandi, collaboratrice di Socialnews

Giovanni Moro

Presidente di FONDACA*, docente alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Macerata

L'Euro

L'euro ha creato un nuovo ambiente per i cittadini europei, costituendo l'unico linguaggio comune di 23 lingue diverse.

Il 1° gennaio di dieci anni fa, l'euro, la moneta unica europea, è entrato nella vita di alcune centinaia di milioni di persone, tra cui noi Italiani, in sostituzione delle vecchie monete nazionali. In vista di questa scadenza, qualcuno si è chiesto: decennale o funerale?

La battuta è fin troppo facile, a giudicare dagli eventi degli ultimi mesi. D'altro canto, riesce difficile pensare che un'ipotesi come il ritorno alle vecchie monete nazionali o l'uscita di alcuni Paesi dall'Eurozona siano scontate. Forse, formulando queste ipotesi, non si considera che le principali banche dei Paesi dell'euro sono in credito per centinaia di miliardi verso i Paesi e le economie sotto attacco; che tornare a lire, franchi o pesetas vorrebbe dire polverizzare il valore di capitalizzazioni, patrimoni e rendite delle famiglie e delle imprese; che, secondo recenti ricerche, l'uscita dalla Zona euro anche della sola Grecia costerebbe ai cittadini dei Paesi ricchi dieci volte di più di quanto stia costando loro il suo salvataggio; o che il Paese più forte dell'Eurozona, la Germania, perderebbe d'incanto il suo principale mercato, l'Eurozona stessa. A chi potrebbe convenire tutto questo? Forse solo a quelli che Amartya Sen ha recentemente definito "boss della finanza".

In ogni caso, ipotesi di questo genere andrebbero dibattute con il coinvolgimento della cittadinanza – che è, per così dire, il pagatore di ultima istanza – e sulla base di una visione non semplificata della realtà dell'euro, com'è stata invece spesso proposta dal passato Governo con quelle che è difficile non definire chiacchiere da bar. Ci sarebbe bisogno di un effettivo processo di deliberazione, una discussione approfondita perché informata, in cui sia coinvolta la cittadinanza e che porti a dare forma a decisioni ed orientamenti della politica.

Proprio a questo scopo ho pubblicato di recente "La moneta della discordia" (con la collaborazione di Lucia Mazzuca e Roberto Ranucci, Cooper editore), un libro che costituisce uno dei risultati di un programma internazionale di ricerca e dialogo intitolato "The other side of the coin", l'altra faccia della moneta, promosso a partire dal 2009 da FONDACA, un think tank europeo con sede a Roma che si occupa di temi connessi alla cittadinanza.

Al di là delle chiacchiere da bar, infatti, in questo dibattito pubblico, non certo accademico, visto che tocca la vita ed il destino di tutti, c'è qualcosa che non viene considerato e riveste, invece, massima importanza. Mi riferisco alla dimensione nascosta della moneta unica, l'insieme di fattori culturali, sociali, politici e di economia della vita quotidiana che hanno avuto e hanno un effetto diretto sul nostro essere cittadini europei. Un effetto così forte che è ormai difficile distinguere cosa sia europeo da cosa sia nazionale. Le focalizzazioni sulla dimensione macroeconomica e su quella finanziaria che dominano la scena concorrono al silenzio su questa dimensione.

Questa faccia nascosta della moneta è costituita, ad esempio, dai simboli contenuti nei pochi centimetri quadrati di monete e banconote: simboli delle tante identità nazionali (nelle monete) e, insieme, dell'identità comune in costruzione, a cui alludono le immagini di porte, finestre, archi e, soprattutto, ponti raffigurati nelle banconote. Non è un caso che i cittadini dei Paesi dell'Eurozona vivano la loro identità europea in modo molto più forte di quelli dei Paesi che non hanno adottato la moneta unica. E ciò è del tutto compatibile con il fatto che di questa moneta si abbia una cattiva opinione: come diceva Jacques Delors, non ci si può innamorare di una moneta, ma i suoi effetti identitari si verificano in ogni caso.

L'euro, inoltre, ha creato un nuovo ambiente per i cittadini europei, costituendo l'unico linguaggio comune di 23 lingue diverse e lo strumento per relazioni di comunicazione e scambio in un territorio che coincide solo parzialmente con quello dell'Unione. Queste relazioni sono tangibili nelle transazioni economiche (due terzi dei cittadini calcolano in euro le loro spese ordinarie e la metà di essi anche quel-

le straordinarie, come acquistare una casa), ma anche nei viaggi: nel 2010, quasi la metà dei cittadini dell'Eurozona ha visitato un altro Paese europeo, essendo la libertà di movimento il primo e più sentito significato della cittadinanza comunitaria.

L'euro, poi, ha inciso, e incide profondamente, sull'essere consumatori dei cittadini europei. Questo è risultato evidente nella divaricazione tra inflazione "reale" e "percepita" verificatasi nei primi anni dell'euro e che ha sicuramente concorso ad una specie di autoriduzione dei consumi. Questa ha avuto un effetto diretto sulla debole crescita economica dell'Europa. In Italia, ciò è stato dovuto anche ad una drammatica assenza della politica nella fase di passaggio alla nuova moneta (da "Tutto a 1.000 lire" a "Tutto a un euro"), con conseguenze che stiamo ancora pagando. La moneta unica, quindi, non è solo il dito che indica la luna, come viene affermato autorevolmente, ma ha anche responsabilità dirette in ciò che sta accadendo.

L'euro è, infine, come diceva Tommaso Padoa-Schioppa, una moneta senza Stato: un'anomalia, visto che il battere moneta è un elemento distintivo della sovranità nazionale. La sua introduzione, però, sta costringendo la litigiosa partnership europea a porsi il problema di rafforzare la dimensione politica dell'Unione, superando quella che Romano Prodi, nell'intervista contenuta nel libro, chiama "leadership barometrica": più attenta ai sondaggi, cioè, che al destino della cittadinanza. Se questo tipo di leadership, all'epoca dell'introduzione dell'euro, caratterizzava soprattutto i dirigenti britannici, oggi sembra diventata una vera e propria epidemia delle classi politiche europee.

Questi fattori nascosti hanno a che fare con quelli più visibili soprattutto perché è su di essi che si fonda quella fiducia sociale che è la condizione perché le monete funzionino: e, infatti, grazie alla fiducia – orizzontale, tra i cittadini, e verticale, tra questi e le istituzioni che presiedono al funzionamento della moneta – che si realizza la magia per cui un pezzo di metallo o di carta è accettato da tutti come mezzo di scambio, unità di calcolo e deposito di valore. In altre parole, mentre l'euro in questo decennio ha contribuito decisamente a dare forma alla cittadinanza europea (un esperimento evolutivo unico nel suo genere), è proprio l'anomala cittadinanza dell'Unione che ha fornito e fornisce alla moneta unica la necessaria fiducia di chi la deve utilizzare: non solo i boss della finanza, ma anche i cittadini consumatori, risparmiatori, lavoratori ed imprenditori. Un indicatore della persistenza di questa fiducia è senza dubbio l'impennata nell'acquisto di piccole quote di titoli di stato italiani nelle aste delle ultime settimane. Si tratta di una risposta a chi prevedeva la fioritura di un mercato nero di dollari nel nostro Paese.

L'euro, va da sé, è legato a molti dei problemi che stiamo affrontando: o come dito che indica la luna, o come loro causa diretta. Tuttavia, mentre passeggiamo sull'orlo dell'abisso, è il caso di non dimenticare questi aspetti, nascosti, ma di importanza cruciale.

* fondazione per la cittadinanza attiva



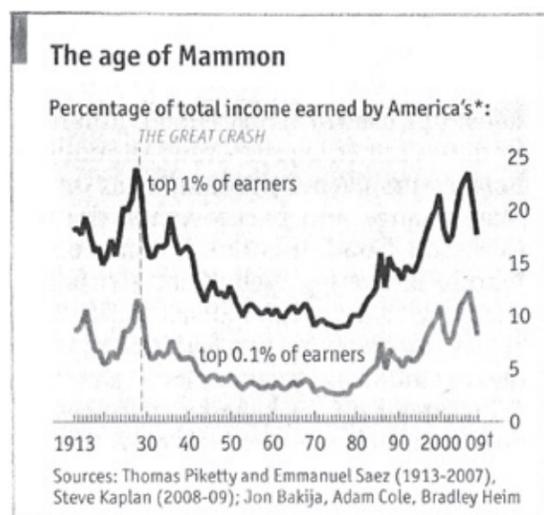
Silvano Andriani

Presidente della Fondazione CESPE (Centro Studi di Politica Economica)

Un'Europa a due direzioni

La distribuzione del reddito determina ritmo, qualità e sostenibilità della crescita economica e l'aumento delle disuguaglianze ostacola la crescita, poiché non consente un aumento adeguato della domanda interna senza la crescita dell'indebitamento.

Ormai è largamente diffusa la consapevolezza che la crisi in corso derivi da un eccesso di indebitamento. In questo consiste la sua analogia con la crisi degli anni '30. Esistono molti altri aspetti in comune: anche la prima ebbe una portata mondiale ed iniziò negli Stati Uniti; fu preceduta dal formarsi di profondi squilibri nei rapporti commerciali fra i vari Paesi e, soprattutto, anche negli anni '20, come nei decenni che hanno preceduto l'attuale crisi, si è verificato un forte aumento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza. Il grafico seguente mostra la quota di reddito nazionale accaparrata negli USA rispettivamente dalla centesima e dalla millesima persona più ricca della popolazione. In pratica, si tratta di un indice del livello di disuguaglianza.



"The age of Mammon" Fonte: The Economist

Cosa ha generato la forte crescita dell'indebitamento, in entrambi i casi, sostanzialmente, un indebitamento privato? Proprio nei "ruggenti" anni '20, negli USA ebbero inizio i consumi di massa. Anche lo sviluppo degli ultimi trent'anni è stato trainato dalla domanda di consumi privati. In entrambi i casi, tuttavia, le retribuzioni sono rimaste stagnanti e, di conseguenza, le disuguaglianze sono aumentate. La maggioranza della popolazione ha potuto seguire la tendenza consumistica solo indebitandosi pesantemente, indotta in questo da politiche monetarie e creditizie sconsiderate. Arriviamo, così, ad un'importante conclusione: la distribuzione del reddito determina ritmo, qualità e sostenibilità della crescita economica e l'aumento delle disuguaglianze ostacola la crescita, poiché non consente un aumento adeguato della domanda interna senza la crescita dell'indebitamento. Esclude, inoltre, una parte crescente della popolazione dalla possibilità di realizzare le proprie capacità. La controprova si ha nei "gloriosi trent'anni" successivi alla seconda guerra mondiale: in essi, nei Paesi avanzati si realizzò la diffusione dei consumi di massa e l'edificazione dello Stato sociale senza che

questo comportasse l'aumento del livello del debito totale.

La corsa al debito privato non è stata di pari intensità in tutte le Nazioni avanzate: nei Paesi anglosassoni è stata molto più forte, anche perché ad essa hanno partecipato anche le banche, le quali si sono indebitate per speculare autonomamente. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti, nel 2007, il debito medio delle famiglie si aggirava tra il 120% ed il 130% del reddito disponibile. Tutti vivevano al di sopra dei propri mezzi, si verificavano forti passivi delle bilance commerciali e si adottava un indebitamento pesante sull'estero per finanziare parte dell'aumento dei consumi. USA, Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda ed Irlanda, nel 2007, assorbivano oltre il 90% dei flussi netti di capitale a livello mondiale ed erano alla base degli squilibri che si stavano formando nell'economia mondiale.

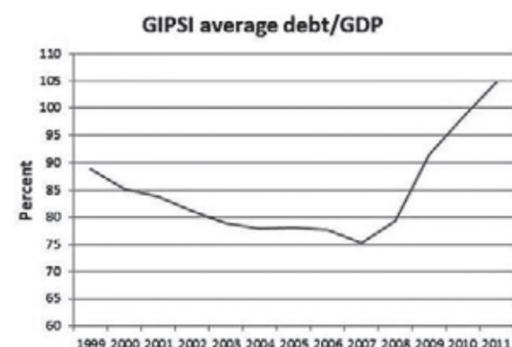
L'altra faccia della medaglia di questi squilibri è costituita dagli Stati in situazione di attivo strutturale nella bilancia dei pagamenti. In questo caso vi è, però, una differenza rispetto a quanto accadde in passato. Vale la pena metterla in evidenza. Strategie mercantiliste, caratterizzate, cioè, dal mantenere ferme le retribuzioni dei lavoratori e puntare alla crescita attraverso le esportazioni, furono perseguite, dalla seconda metà dell'800, da tutti i Paesi industrializzati ed emergenti dell'epoca. Le conseguenze furono non solo le guerre coloniali, per allargare i mercati di sbocco, ma anche pratiche commerciali sempre più scorrette e, soprattutto, il formarsi di profondi squilibri nell'economia mondiale: non tutti possono vincere in questa gara. Il sistema descritto generò guerre commerciali, grandi crisi economiche, il collasso del processo di globalizzazione e contribuì non poco allo scoppio delle due guerre mondiali.

Gli accordi di Bretton Woods ebbero come obiettivo principale quello di evitare che si tornasse a pratiche mercantiliste e si formassero nuovamente squilibri strutturali nell'economia mondiale. Nella risposta alla crisi degli anni '30, da parte della cultura riformista fu elaborata una nuova visione dello sviluppo: la crescita economica non doveva essere finalizzata ad aumentare la competitività, cioè la potenza economica del Paese, ma ad aumentare il benessere dei cittadini. Il controllo politico della distribuzione del reddito fu la chiave di questo approccio.

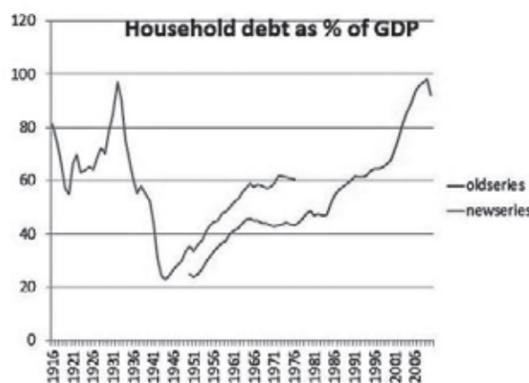
Questa visione fu abbandonata con il prevalere dell'ideologia e delle politiche neo-liberiste. La differenza rispetto a quanto accaduto negli anni '30 sta nel fatto che, negli ultimi trent'anni, solo alcune Nazioni - Germania, Giappone e, successivamente, anche Cina ed altri Paesi emergenti - sono tornati a pratiche mercantiliste. Altri Stati, in testa quelli anglosassoni, hanno deciso di fungere da consumatori di ultima istanza, finanziati dai Paesi esportatori. Il risultato inevitabile è stato il formarsi di squilibri sempre più grandi nei rapporti commerciali, cioè fra le economie reali, e nei rapporti finanziari di questi due gruppi di Stati. Questi squilibri hanno reso, nel tempo, insostenibile questo tipo di crescita dell'economia mondiale.

Anche all'interno dell'area euro sono fortemente aumentati gli squilibri. All'origine di tale fenomeno vi sono, soprattutto, due eventi. La Germania, superata la fase più critica dell'unificazione politica, alla quale aveva destinato tutte le sue risorse, è tornata formalmente ad una strategia mercantilista attraverso l'accordo governo-sindacati. Questo ha escluso la traduzione degli aumenti di produttività in aumenti salariali. Tutti i guadagni di produttività sono stati così destinati ad aumentare la competitività, cioè ad aumentare la quota del mercato mondiale e, quindi, a strappare quote di mercato ad altri Paesi. In pratica, una dichiarazione di guerra commerciale.

Questa strategia è stata favorita dal modo in cui è stato introdotto l'euro, con un immediato allineamento dei tassi di interesse. Ennesimo errore commesso dai mercati: il trattato costitutivo escludeva qualsiasi forma di socializzazione dei rischi, ciascun Paese doveva restare titolare dei propri rischi e non vi era, quindi, motivo alcuno di allineare i tassi. La conseguenza è stata la corsa all'indebitamento delle famiglie delle Nazioni che hanno beneficiato di una forte riduzione dei tassi per calmierare il divario di consumo rispetto ai Paesi più ricchi. Una corsa all'indebitamento favorita dalla prodigalità delle banche dei Paesi esportatori. Anche in Europa, fatta eccezione per la Grecia, la crescita ha riguardato essenzialmente il debito privato.

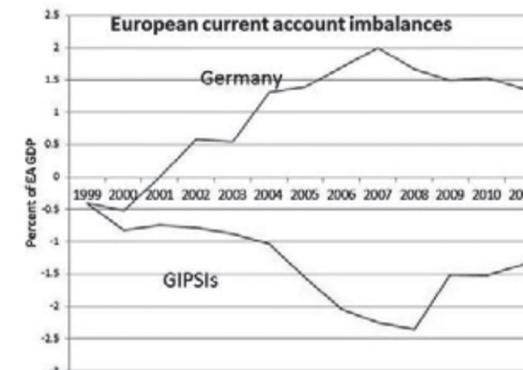


"The myth of fiscal profligacy" = andamento del rapporto fra debito pubblico e Pil nell'area euro;



"Household debt as % of gdp" = debito delle famiglie sul prodotto lordo. Fonte: blog del premio nobel P. Krugman

In un'area monetaria caratterizzata dalla presenza di Stati con potenziale economico molto diverso, il tasso di cambio risulterà inevitabilmente troppo alto per i Paesi deboli e basso per quelli forti, favorendo questi ultimi contro i primi. Nessuna meraviglia, allora, se, con l'entrata in vigore dell'euro, le performance commerciali della Germania sono state stupefacenti. E nessuna meraviglia che tale aumento sia avvenuto a scapito, soprattutto, di altre Nazioni europee. Il grafico seguente mostra la perfetta simmetria tra la crescita dell'attivo strutturale germanico e la crescita dei passivi strutturali degli altri Paesi.



"European current account imbalances"
Fonte: European Commission Economic and Financial Affairs

Il risultato finale è una crescente divergenza nei livelli di competitività dei diversi Paesi dell'Unione. Questa si intreccia con lo squilibrio finanziario. Siamo in presenza di un'Europa non a due velocità, ma a due direzioni. Opposte. Il modo in cui viene gestita la crisi e la strategia dell'austerità applicata sia ai Paesi in passivo, sia a quelli in attivo nella bilancia dei pagamenti, stanno accentuando lo svantaggio degli Stati più deboli: sono tornati i differenziali dei tassi di interesse e l'austerità risulterà più dura per gli Stati debitori. La Germania può ora godere anche di un forte afflusso di capitali in cerca di riparo, senza che ciò comporti una rivalutazione del cambio ed una perdita di competitività commerciale.

Se il percorso dell'area continuerà su questa traiettoria, la rottura dell'euro diventerà inevitabile. Evitarla comporterebbe una svolta con due scelte presenti da tempo nel dibattito, e sempre rifiutate dai Paesi forti:

1. Un'europeizzazione del debito accompagnata dalla possibilità per la Bce di stampare moneta ed acquistare, all'emissione, titoli di Stato dei Paesi membri. Su questo punto esistono varie proposte, compresa una formulata dai "cinque saggi" tedeschi.
2. Un piano di sviluppo europeo sostenuto da strategie di investimento finanziato soprattutto con il risparmio delle Nazioni in attivo nella bilancia dei pagamenti. Non si tratta di chiedere a quei Paesi di trasferire denaro, ma di utilizzare l'eccesso di risparmio che un attivo commerciale inevitabilmente comporta non per finanziare i consumi di altri Paesi, come accaduto in passato, ma per finanziare investimenti volti anche a ridurre le divergenze di competitività tra gli Stati dell'area.

Nessuno sa per certo se i Paesi forti dell'area, una volta che gli Stati debitori abbiano fatto ordine in casa propria, accetteranno di operare la svolta come sembra sperare anche il governo italiano. Resta, comunque, da chiedersi se il rilancio del grande progetto di un'unione politica dell'Europa, poiché di questo si tratta, possa avvenire solo con manovre interne all'élite politica ed alle tecnocratie dell'Unione.



Maurizio Fanni

Professore Ordinario di Finanza aziendale - Università degli Studi di Trieste
Presidente di Eu-Ra Europe Rating SPA

L'effetto domino sulle banche

Le aziende di credito rallentano gli interventi sui prestiti alle imprese e collocano considerevoli masse di liquidità sul mercato mobiliare, investendo in portafogli di titoli ed associando così, alla loro natura di banche di deposito e commerciali e di banche del territorio, quella di società finanziarie e merchant bank.

Non abbiamo ancora toccato il fondo. È questa l'opinione di molti economisti ed interpreti della vita economica del Paese. Sebbene la flessione del tasso di crescita della produzione, del tasso di profitto delle imprese e l'aumento della disoccupazione e dei prezzi al consumo si siano già tradotti in una forte discesa del potere d'acquisto delle famiglie italiane e in un calo della loro propensione al risparmio, lo stato di recessione ora proclamato può ulteriormente aggravarsi. I segnali vanno proprio in questa direzione. Continua, invero, la contrazione del nostro PIL: non riesce a generare una competitività permanente in molti settori produttivi e - informazione preoccupante di questi giorni - emerge che il rapporto Italy's Official Debt to GDP Ratio, pari al 120.1%, sarebbe ben inferiore all'Italy's Actual Debt to GDP Ratio, stimato, addirittura, in una misura che raggiungerebbe il 200%.

A giudizio di chi scrive, l'inversione della tendenza descritta, la rivitalizzazione dei consumi, degli investimenti, della capacità di risparmio e, soprattutto, il recupero della capacità produttiva delle imprese, potrebbe avvenire solo attraverso una strategia che vedesse concordare le autorità monetarie, creditizie e di governo del Paese, idonea ad indurre il sistema del credito a privilegiare le funzioni di raccolta del risparmio e di volano degli investimenti. Quelle funzioni, dunque, che hanno caratterizzato da sempre le banche di deposito

e commerciali nella loro veste di istituzioni che raccolgono liquidità dai risparmiatori per impiegare in prestiti alle imprese, con ciò revisionando l'assunto ideologico che la banca sia un'impresa come tutte le altre, libera di operare sui mercati finanziari senza freni, ricercando la massimizzazione del profitto.

L'accordo di Basilea 2, e quello successivo di Basilea 3, accolti ed applicati rigorosamente quali strumenti diretti ad impedire che il rischio di default venisse esportato dalle imprese alle banche e ad assicurare la solvibilità permanente di queste, perdono significato in un contesto nuovo, in cui le aziende di credito (ormai distanti dal loro ruolo originario e controllate da azionisti che perseguono interessi molteplici) rallentano gli interventi sui prestiti alle imprese e collocano, invece, considerevoli masse di liquidità sul mercato mobiliare, investendo in portafogli di titoli ed associando così, alla loro natura di banche di deposito e commerciali e di banche del territorio, quella di società finanziarie e merchant bank.

È difficile accettare una tale trasformazione. Non perché l'economia di mercato non possa accogliere, sorreggere e giustificare le scelte di qualsivoglia tipo di industria del credito, ma in quanto qualunque mercato, in un sistema economico moderno, non può trovare compimento entro le stanze, ad arbitrio pieno, dell'amministratore delegato del gruppo bancario. La crisi emerge in modo chiaro nel 2007, complici i contratti sub prime americani, e alimentata da processi tossici di cartolarizzazioni somministrate e diffuse da tutte le banche nel sistema globalizzato, con effetti presenti ancora oggi, richiama l'esigenza di una rivisitazione del concetto di mercato e di economia di mercato.

L'innegabile impatto che accompagna il vissuto delle grandi banche, tanto negli investimenti, quanto nelle crisi, influisce sulla sorte del sistema sociale, sull'assetto strutturale dell'economia e sullo sviluppo micro e macroeconomico

del Paese. Deve imporsi sempre, in termini negoziali, un controllo di convenienza sull'insieme dei vantaggi e degli svantaggi conseguenti alle operazioni poste in essere. Rappresenta un'anomalia seria il fatto che una banca sorta per consentire l'accesso al credito da parte delle imprese ed una gestione efficiente dei risparmi svolga attività speculativa. E, quando viene "salvata", occorrerebbe ricordare la sua ambiguità (banca commerciale da una parte e merchant bank dall'altra): due facce sono state fatte coesistere all'interno della stessa istituzione bancaria. Per questo motivo, non troviamo sempre la possibilità di rispondere alla domanda: "chi è il cliente di quella banca?"

Oggi, un fatto appare però certo: il sistema delle imprese non costituisce più il cliente principale. È stato messo alla porta! L'economia insegna che le negoziazioni dipendenti dalla pura economia di mercato avrebbero sicuramente carattere di neutralità e risulterebbero razionali in quanto corrispondenti ad un incontro tra preferenze, beni e bisogni, con diffusa generazione di utilità. Ma dove sta qui l'utilità? Nel caso delle grandi banche, l'utilità andrebbe ricercata e scoperta al livello massimo di ottimizzazione della politica monetaria e del credito, con il conseguimento degli obiettivi posti dalle Autorità centrali. Le decisioni sulle masse monetarie e sui tassi di riferimento da parte della Banca Centrale Europea mirano ad orientare e sviluppare il sistema economico, pur con una serie estesa di restrizioni, tra cui la difesa del potere d'acquisto della moneta unica. Quel controllo non può favorire, o essere comunque indulgente, verso un sistema del credito formato da banche che pretendono di agire come società di gestione di fondi o società Sicav, e che, non di rado, nemmeno rispettano i principi prescritti dalla direttiva MiFid per gli intermediari finanziari. Quando gli asset di una grande banca inglobano titoli di Stato ed obbligazioni strutturate per miliardi di euro (i quali prendono il posto dei prestiti alle imprese), si fa fatica a sostenere che le scelte compiute siano coerenti con il mercato, almeno se lo si pensa rappresentativo del sistema economico e perciò parte dell'economia reale del Paese. Se il sistema non ne ha tratto utilità, ne ha subito, anzi, un danno, quel presunto "mercato" è mi-



nato alle radici: è destinato a scomparire, e con esso le imprese prima, e le banche poi. In questo contesto, anche le banche non servono più. Il rischio del degrado dell'economia, la perdita di valore del sistema imprenditoriale e la crisi del sistema si traducono in una distruzione di "valore economico totale" (VET). Ma se ciò è vero, dovrà pur intervenire una rivisitazione di Basilea 2 e Basilea 3. La loro applicazione senza correttivi rischia di sancire "scientificamente" il crollo finale dell'impianto concettuale descritto, almeno nei Paesi europei ad economia più debole. Oggi, infatti, qualsiasi banca, applicando Basilea 2 e conducendo una rigorosa analisi delle condizioni di rischio della propria clientela, può motivatamente applicare dei livelli di pricing i quali - pur coerenti con una corretta stima della probabilità di default, della Loss Given Default e della "perdita inattesa" - sono insostenibili per l'impresa.

Ma, quando il numero delle imprese non Investment Grade diviene altissimo e, al suo interno, cresce a dismisura quello delle unità produttive collocate in CCC, il pricing elevato praticato, o le decisioni di credit crunch eventuali, segnano la sorte del sistema: le imprese vengono via via abbandonate al loro destino, con conseguenze drammatiche. L'effetto domino seguente conduce al tracollo anche le banche e l'economia nel suo insieme, non solo per le ripercussioni della crisi finanziaria e dei fallimenti delle imprese sugli stakeholders fondatori, non solo per il venir meno dei rapporti di lavoro, ma, a livello più generale, per l'esito traumatico sulle entrate tributarie dello Stato e l'impossibilità di incrementare la spesa pubblica non coperta nel rispetto del principio del pareggio di bilancio dello Stato.

Se la politica Neokeynesiana è messa da parte, se il principio del pareggio di bilancio dello Stato viene assunto quale presupposto essenziale per l'equilibrio economico, è giusto pretendere che altri dispositivi della Scuola neoclassica, come alcuni postulati di Marshall e Fisher, siano rivisitati e resi attivi. Dice, ad esempio, Fisher che "... se è vero che nessuna parte del prestito è di per sé produttiva, è parimenti vero che il prestito permette la produzione e dà modo di spostarsi lungo la linea delle opportunità d'investimento aumentando la ricchezza del soggetto investitore. ... Si definisce, così, produttivo il prestito perché, in sua assenza, non si avrebbe l'investimento, o questo non sarebbe così ingente, perché non risulterebbe conveniente o, addirittura,

ra, possibile investire, in così larga misura, il reddito..." (citato da M. Fanni, Manuale di finanza dell'impresa, Giuffrè 2000, pag. 300).

Da parte sua, Marshall osserva che la linea delle opportunità d'investimento e la linea del mercato sono come le lame di un'unica forbice (M. Fanni, ibidem): entrambe sono necessarie per far funzionare lo strumento. Oggi, una lama, quella corrispondente al prestito, è stata messa fuori uso, e non dai fautori della Scuola Keynesiana, ma da quelli della Scuola neoclassica. Consentire alle banche di investire over the counter, in fondi emessi presso i paradisi fiscali, nella finanza ombra, in strumenti finanziari di difficile quantificazione e speculativi, strutturati ed ibridi, dando a questi impieghi la precedenza sui prestiti alle imprese, giustificando tali scelte con il basso giudizio di rating di queste, introduce nell'economia di mercato un dispositivo che mina il sistema.

Il superamento dello stallo descritto può avvenire in tanti modi. A mio giudizio, la via più semplice è quella di una rinnovata valorizzazione dello strumento dei c.d. piani attestati, da tempo esistenti, ma non ancora divenuti un evento significativo per il risanamento delle imprese. Richiedono una vera collaborazione delle banche per poter svolgere il loro ruolo. La riforma della legge fallimentare ha fornito all'impresa una serie di strumenti che possono consentirle un'uscita guidata dalla situazione di crisi, legittimando pienamente la finalità di evitare l'assoggettamento ad una procedura concorsuale. Per l'imprenditore, e per i suoi consulenti, non esiste dunque un obbligo di adire l'autorità giudiziaria, se ed in quanto la crisi venga comunque affrontata in modo tempestivo, in buona fede e con mezzi oggettivamente idonei a rimuoverla. È importante notare che tali strumenti, se correttamente utilizzati, sono idonei a rimuovere non soltanto lo stato di crisi, ma anche un eventuale stato di insolvenza. Ciò in quanto, in seguito al compimento delle operazioni previste dal piano e della ristrutturazione dei diritti dei creditori (attestata dall'esperto nelle forme di legge), il debitore viene messo in grado di pagare i creditori che hanno accettato la ristrutturazione nei nuovi termini e di pagare i debiti residui con le risorse così liberate. Entrambe queste circostanze sono oggetto di specifica attestazione. L'art. 67, comma 3°, lett. d) prevede che "Non sono soggetti all'azione revocatoria: (...) gli atti, i pagamenti e le garanzie concesse su beni del debitore, purché posti in essere in esecuzione di un piano che appaia idoneo a consentire il risanamento della esposizione debitoria dell'impresa e ad assicurare il riequilibrio della sua situazione finanziaria e la cui ragionevolezza sia attestata da un

professionista iscritto nel registro dei revisori contabili e che abbia i requisiti previsti dall'art. 28, lettere a) e b) ai sensi dell'articolo 2501-bis, quarto comma, del codice civile". Il piano di risanamento si fonda, di regola, "anche" su accordi con i principali creditori diretti a ristrutturare l'indebitamento, ma ciò non è essenziale secondo la norma, cosicché il piano potrebbe basarsi anche soltanto sulla dismissione di cespiti non necessari all'imprenditore e/o sull'acquisizione di mezzi finanziari da nuovi finanziatori.

Di qui l'invito ad elaborare linee guida, coinvolgendo avvocati, dottori commercialisti, docenti universitari, esponenti del mondo bancario e finanziario, policy makers, esperti di soluzione della crisi d'impresa, revisori contabili, società di rating ed esponenti di varie associazioni imprenditoriali, per mettere a punto procedure concrete di risanamento delle imprese "a rischio", attraverso interventi di ristrutturazioni finanziarie interne, con il ricorso a fonti di finanziamento esterne e sfruttando metodologie di ottimizzazione tipiche di quella parte della finanza d'impresa che studia le imprese nel loro contesto territoriale (Enterprise Risk Management congiunto a scenario analysis and risk mapping techniques). Le informazioni provenienti da banche dati (in particolare banche dati di bilanci) vanno raccolte per classi omogenee, con composizione graduale di reti o mappe per prescelti universi di imprese, quali territori, distretti economici, settori di produzione, aree di rischio/rendimento ed altri ambienti di varia estensione e significato, ed assoggettate a moderne analisi di statistica aziendale.

Territori di diversa ampiezza potrebbero così essere "mappati", individuando indicatori economico/finanziari i quali, grazie a modellazioni computazionali, potrebbero consentire di posizionare l'impresa e di prefigurarne la transizione verso collocazioni più vantaggiose alla luce delle condizioni e dei vincoli esistenti e della natura dei piani industriali possibili, e con l'innesto dei ragionamenti tipici della cultura aziendale.

BISOGNA ESSERE PIÙ FLESSIBILI



Francesca Coin

Ricercatrice - Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali, Università Ca' Foscari di Venezia

Le soluzioni che diventano problemi

A che serve una riforma del mercato del lavoro se il lavoro non c'è? Ancora oggi, in un contesto di conclamata recessione, il livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro viene presentato come una panacea per la prosperità e l'occupazione.

Luciano Gallino definisce "terzomondializzazione" il processo per cui il lavoro informale, precario ed atipico assale anche il Vecchio Continente, esportando al Nord politiche di riduzione delle tutele del lavoro e livelli di disoccupazione sino ad oggi confinati al Sud. È all'interno di questo contesto che oggi bisognerebbe discutere la riforma italiana del mercato del lavoro. Su questa riforma si è scritto molto, e spesso le si è attribuito un ruolo necessario per la crescita, la competitività e l'occupazione. Tuttavia, ciò che spesso manca in questa discussione è un suo adeguato inserimento entro il contesto storico ed il dibattito scientifico nel quale la riforma interviene, due lacune tanto importanti quanto drammatiche rischiano di essere le loro conseguenze. La terzomondializzazione dell'Europa non è un processo nuovo. In "La lotta di classe dopo la lotta di classe" (2012), Paola Borgna ripercorre la storia di questa congiuntura in una lunga intervista a Luciano Gallino. Negli ultimi vent'anni, spiega Gallino, la delocalizzazione, la riorganizzazione dei ritmi e degli orari di lavoro, ed un crescente processo di esternalizzazione di interi settori della produzione manifatturiera, hanno gradualmente trasferito a Sud la produzione del Nord, estendendo al Nord le contraddizioni salariali e sindacali del Sud. Nei primi anni del XXI secolo, non a caso, una delle formule più diffuse nell'analisi sociale era il concetto di "race to the bottom", utilizzato da Brecher e Costello (2000) per descrivere il tendenziale livellamento verso il basso e la tendenziale convergenza delle condizioni di lavoro e dei salari nel Nord e nel Sud del mondo. Di fatto, ciò che questa formula sottolineava è che già nei primi anni del XXI secolo non vi erano più due mercati del lavoro, a livello internazionale distinti, e in qualche misura perfino separati, uno collocato nei Paesi più sviluppati, che copriva pressoché interamente il campo della produzione industriale e l'altro collocato nei Paesi meno sviluppati, che copriva il campo della produzione agricola e mineraria. La concorrenza interna ai Paesi era diventata una concorrenza "tra" Paesi, in un processo generale di smantellamento del vecchio patto fordista e delle tutele lavorative. Tutte queste dinamiche

hanno interessato l'Italia esplicitamente, traducendosi in un processo duplice di precarizzazione e delocalizzazione di massa. Fiat, Dainese, Geox, Bialetti, Omsa, Rossignol, Ducati Energia, Benetton, Calzedonia, Stefanel, sono solo alcuni esempi di grandi imprese italiane che hanno trasferito la loro produzione in Asia e nell'Europa dell'Est, esattamente come hanno fatto, secondo i dati Istat, dal 2001 al 2006, circa il 13,4% delle grandi e medie imprese. Si tratta di un'emorragia occupazionale graduale, che inizia nel tessile e nel calzaturiero per estendersi sino alle imprese medio-grandi ed ai piccoli laboratori attivi nella subfornitura, attuando lentamente una metamorfosi sociale sempre più visibile, anche ad occhio nudo. Stretti tra la rimozione delle tutele lavorative e la delocalizzazione crescente, ci ritroviamo lentamente ad osservare un contesto sociale di problematicità acuta, retto sempre più da sottoccupazione e disoccupazione, avviato in direzione chiaramente recessiva. Dieci anni fa, all'inizio di questo processo, la flessibilità del lavoro veniva presentata come una panacea per rinfancare l'occupazione e rivitalizzare il mercato. Per misurare il grado di regolazione o, meglio, di rigidità all'interno del mercato del lavoro, l'Ocse utilizza l'"Employment Protection Legislation" (Epl), un indice che misura la rigidità del mercato del lavoro sulla base delle leggi che lo regolano. Dopo lunghi richiami alla crescita della flessibilità del lavoro come strumento di crescita occupazionale, nel 2004 l'"Employment Outlook", il rapporto sull'occupazione dell'Ocse, ammetteva l'ambiguità empirica di questo assunto: "The net impact of EPL on aggregate unemployment is therefore ambiguous a priori, and can only be resolved by empirical investigation. However, the numerous empirical studies of this issue lead to conflicting results, and moreover their robustness has been questioned". L'11 luglio 2007, lo stesso Parlamento Europeo ammetteva l'assenza di evidenza empirica circa le virtuose conseguenze occupazionali della flessibilità. Alla luce degli studi condotti sui Paesi scandinavi, il testo recitava «chiaramente un elevato livello di protezione dal licenziamento e delle norme sul lavoro è pienamente compatibile con un'ele-

vata crescita dell'occupazione». In altre parole, dopo lunghi richiami alla riduzione delle tutele lavorative, gli stessi dati Ocse chiarivano che le problematiche e la vitalità del mercato del lavoro non erano correlate alla tutela del lavoro. A che serve una riforma del mercato del lavoro se il lavoro non c'è? È questa la domanda che ereditiamo oggi da questo dibattito. In quei mesi, le pagine del quotidiano Liberazione riprendevano questa discussione. Nello specifico, vi intervenivano Pietro Ichino, Francesco Giavazzi ed Emiliano Brancaccio. Il 4 settembre, Pietro Ichino, uno dei principali sostenitori della flessibilità in Italia, ammetteva: "Non ho mai sostenuto che la rigidità della protezione del lavoro abbia prodotto in Italia un aumento della disoccupazione". "Il giusvalorista parla di continuo della flessibilità di cui il sistema ha bisogno, ma non sembra molto convinto di sapere perché il nostro sistema ha bisogno di ulteriore flessibilità", replicava Brancaccio, concludendo: "la replica di Ichino pare, insomma, una testimonianza ulteriore delle difficoltà in cui versano i sostenitori della ricetta del lavoro flessibile. Essi usano presentarsi come dispensatori di modernità, laddove, invece, le loro indicazioni risultano ormai largamente applicate e palesemente fallimentari". Dopo vent'anni di discussione sulla riforma del lavoro, il dibattito pare, dunque, approdare qui: ancora oggi, in un contesto di conclamata recessione, il livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro viene presentato come una panacea per la prosperità e l'occupazione. Non solo tale strategia risolutiva si dimostra fondamentalmente priva di riscontri empirici, ma i dati rivelano inconfutabilmente le conseguenze emergenziali delle politiche di austerità sul sistema sociale. Mentre si auspica l'austerità per la ripresa, infatti, i dati più recenti della Cgia di Mestre parlano di 11.000 aziende costrette a chiudere, un record negativo mai toccato negli ultimi quattro anni. Contemporaneamente, la Coldiretti annuncia che anche 50.000 aziende agricole hanno chiuso. "Un regime di accumulazione di questo tipo", scrive Brancaccio, "è intrinsecamente contraddittorio, ed è quindi perennemente soggetto al rischio di avvitarsi su se stesso, a causa

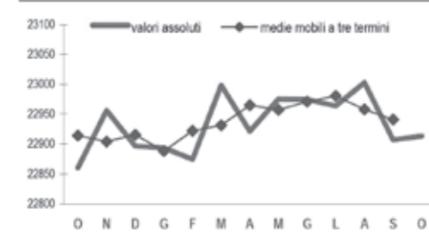
del divario crescente tra forze produttive e consumi ristretti delle masse". L'assenza di evidenza empirica rispetto agli effetti benefici dell'austerità sulla crescita o sull'occupazione pone dunque il problema della divergenza, o dell'arretratezza, del dibattito politico rispetto al dibattito scientifico. Ci troviamo, di fatto, in un cortocircuito teorico-empirico. Dal punto di vista retorico, la difesa dell'austerità come strumento di crescita, e della libertà di licenziamento come strategia di crescita occupazionale, risulta oggi un ossimoro, un esercizio retorico che accosta parole di significato opposto, sfida la tenuta logica delle relazioni causa-effetto ed offusca l'orizzonte di senso. In questo contesto, è lecito ritornare alla domanda di base: quale beneficio può portare la riduzione delle tutele e delle protezioni, nel mezzo dello smantellamento della struttura produttiva?

A questa domanda ha indirettamente risposto, il 3 aprile, il Financial Times, rendendo pubblico un documento nel quale la Commissione Europea suggerisce al Governo italiano di evitare "cedimenti nella messa in pratica della legge di bilancio" e, se necessario, di prendere "misure ulteriori" di austerità. Mentre appare evidente che il rischio della deregolamentazione parallela del lavoro e delle sue tutele è la disoccupazione di massa e l'assenza di alcuna struttura in grado di farsene carico, il rapporto del Financial Times rende realistico il timore che tali politiche portino ad una spirale recessiva, in un processo già osservato, per l'appunto, nel Sud del mondo. In questo contesto, è ancora possibile sostenere che "tagliare la spesa pubblica non incide negativamente sull'occupazione"? si chiedeva Krugman in un recente articolo sul Sole 24 Ore. Sì,

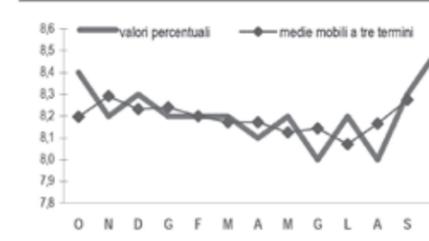
era la sua risposta, "se avete passato gli ultimi anni in una caverna o in uno dei think-tank della destra americana". Tutti gli altri, diffidino di soluzioni che diventano problemi.



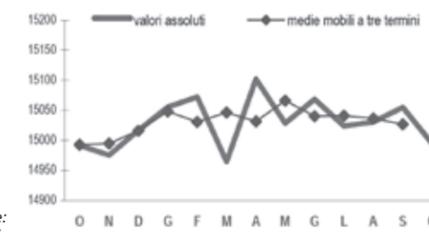
OCCUPATI. Ottobre 2010-ottobre 2011, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità



TASSO DI DISOCCUPAZIONE. Ottobre 2010-ottobre 2011, dati destagionalizzati, valori percentuali

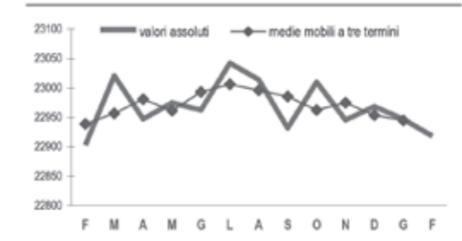


INATTIVI 15-64 ANNI. Ottobre 2010-ottobre 2011, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità

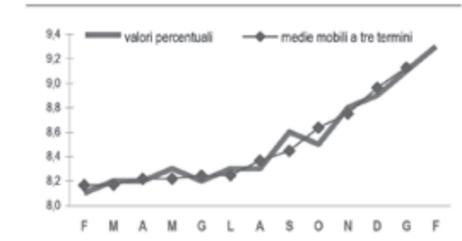


Fonte: ISTAT

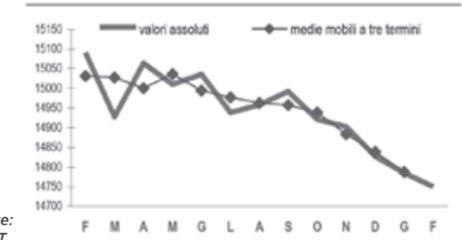
OCCUPATI. Febbraio 2011-febbraio 2012, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità



TASSO DI DISOCCUPAZIONE. Febbraio 2011-febbraio 2012, dati destagionalizzati, valori percentuali



INATTIVI 15-64 ANNI. Febbraio 2011-febbraio 2012, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità



Fonte: ISTAT

Davide Giacalone
Opinionista economico, giornalista e scrittore

18 non è un numero magico

La riforma proposta risolve il problema? No, lo moltiplica per tre: oltre al licenziamento di cui si possa discutere la giusta causa, introduce anche il disciplinare e quello per ragioni economiche. Il contenzioso crescerà, e con esso l'indeterminatezza.

Sulla legislazione del lavoro, e sull'articolo 18, in particolare, è stata allestita una scena in cui si esibisce talora lo scontro e talora l'accordo, quasi sempre trascurando la sostanza. La terapia fiscale, cui l'Italia viene sottoposta, ci restituirà un paziente in agonia. Si fa finta di non scorgere l'effetto reale: aumenta la pressione fiscale, ma aumenta anche il peso del debito sul prodotto interno lordo; aumenta la caccia agli evasori, ma aumentano anche gli evasori, tali perché non hanno i soldi per pagare; diminuisce il reddito disponibile per i cittadini, ma non diminuisce la spesa pubblica. Ci ritroveremo ad avere sottratto ricchezza agli ammortizzatori sociali che funzionano - il welfare familiare - senza essere riusciti a tagliare i costi di quello disfunzionale e divoratore di soldi - il welfare statale. I dati pubblicati dalla Banca d'Italia, aggiornati con quelli diffusi dall'Istat, dimostrano il progressivo impoverimento delle famiglie e l'erosione dei profitti aziendali. Se, nello stesso periodo, si prendono in esame la pressione e la spesa pubblica, si osserva un movimento in senso opposto. È una trasfusione di sangue dal corpo sano a quello malato. Se si guarda agli altri grandi Paesi europei, ci si accorge che siamo gli unici ad avere imboccato questa strada: da noi scende il prodotto interno e anche il reddito disponibile, mentre altrove si reagisce alla recessione con un maggiore reddito disponibile (vale a dire soldi effettivamente destinati ai consumi, dopo avere assolto agli obblighi fiscali). Il Governo Monti ha il merito di avere portato a compimento la riforma del sistema pensionistico, collocandoci in una condizione di stabilità e sostenibilità. Molto bene. Da lì in poi, però, gira a vuoto. La stessa discussio-

ne sulla legislazione del lavoro, in particolare sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, ha un che di surreale. Il nostro problema non è la licenziabilità, ma l'indeterminatezza circa l'esito del licenziamento. Se la proposta governativa passasse, quel problema sarebbe risolto? No, sarebbe aggravato. Ci sarebbe maggiore lavoro, ma solo per i tribunali. È evidente che non possono essere consentiti licenziamenti discriminatori, proibiti in tutto il mondo civile, ed è altresì evidente che, ove un lavoratore ritenga di averlo subito, si debba rivolgere, come ovunque nel mondo civile, ad un giudice. Il problema, ovviamente, non è questo, ma risiede nella giurisprudenza, nel fatto che i tempi del giudizio sono lunghi, che il pregiudizio ideologico ammorba non poche sentenze, e sta nel fatto che, sommando questi dati, chi dirige un'impresa non dispone di stabilità del diritto e prevedibilità dei costi. La riforma proposta risolve il problema? No, lo moltiplica per tre: oltre al licenziamento di cui si possa discutere la giusta causa, introduce anche il disciplinare e quello per ragioni economiche. Il contenzioso crescerà, e con esso l'indeterminatezza. A dispetto della celebrata memoria di Marco Biagi, quella proposta rende meno elastico l'ingresso nel mondo del lavoro. E, comunque, la sostanza del problema produttività è fotografata dai seguenti dati: posto un salario pari a 100, un lavoratore inglese riscuote 70, uno svizzero 80, quello italiano 40. Ho citato Gran Bretagna e Svizzera, mica Paesi in via di sviluppo e privi di welfare! Da noi i tagli vanno fatti su quel 60% che finisce assorbito dai costi statali, non sul 40, gravato progressivamente da maggiori tasse. Stiamo procedendo nella seconda direzione

e, siccome non è possibile che gente istruita e ragionevole non se ne renda conto, la domanda è: perché? Le risposte che portano a complotti, trame e retroscena le lascio a chi vive di fantasia, perché credo che la faccenda sia più semplice: si crede che la salvezza dell'Italia consista nel legarsi alla politica tedesca, nel dimostrarsi capaci di adeguarsi al fiscal compact, nel collocarsi sotto l'ombrello protettivo renano. Mentre quell'ombrello, oggi, protegge solo la campagna elettorale della signora Merkel (e le banche tedesche). Quell'ombrello usa le norme europee per distruggere l'Unione Europea, mediante concorrenza sleale al suo interno (vedi finanziamento gratis del debito tedesco). Con l'ulteriore difetto di collocare l'area dell'euro fuori dalle ricette di politica economica praticate fra l'Atlantico ed il Pacifico. Ecco perché, assorbiti i 1000 miliardi della Bce, la febbre degli spread si fa rivedere, per ora timidamente. Chi volete che sostenga i debiti pubblici di chi non sa fare altro che togliere ricchezza ai privati, rafforzando la recessione, altrove vista come la peste? Se continueremo a colpire il 40% del salario, lasciando indisturbato, anzi, facendo lievitare il 60% dei costi improduttivi, il nostro debito risulterà insostenibile, perché non è possibile effettuare trasfusioni da un corpo esangue. Nel 1995, i "giovani" (?) di età inferiore ai 34 anni che vivevano con i genitori erano il 36%, nel 2010 il 42%. Difficile credere che le mamme siano divenute più apprezzate, più facile cogliervi che stiamo strangolando il presente ed asfissando il futuro.

www.davidegiacalone.it

I gesti disperati della crisi economica

4 APRILE 2012: Giuseppe Polignino, 51 anni, si è suicidato a Milano dopo aver perso il lavoro e dopo la separazione dalla moglie. Si è impiccato in una cantina, nel condominio in cui viveva con i genitori dopo la separazione. A Roma un imprenditore si è tolto la vita con un colpo di arma da fuoco. La sua attività era immersa in enormi problemi economici.
30 MARZO 2012: Un operaio edile marocchino di 27 anni si è dato fuoco questa mattina davanti al municipio di Verona. Il ragazzo, che non percepiva lo stipendio da 4 mesi, è stato ricoverato all'ospedale civile maggiore di Verona-borgo Trento.
29 MARZO 2012: Un muratore di 58 anni, nato in provincia di Caserta ma residente a Ozzano Emilia, si dà fuoco nella sua auto in via Nanni Costa, non lontano dall'Agenzia delle Entrate di Bologna.
27 MARZO 2012: Un imbianchino di 49 anni si lancia dal balcone a Trani perché da tempo non riusciva a trovare un posto di lavoro.
23 MARZO 2012: Un imprenditore di 44 anni si impicca con una corda legata a un carrello elevatore nel capannone dell'azienda di cui era socio. Succede a Cepagatti, nel pescarese. Il suo corpo viene trovato dai dipendenti. Il gesto dell'uomo sarebbe legato a motivi economici: sembra che la ditta avesse problemi finanziari.
21 MARZO 2012: A Crispiano, in provincia di Taranto, un uomo di 60 anni, disoccupato da due anni e invalido civile, a causa dello sconforto per le precarie condizioni economiche, si rinchioda nello sgabuzzino della propria abitazione e tenta il suicidio impiccandosi. Grazie all'intervento dei carabinieri e del personale del 118 l'uomo viene salvato.
20 MARZO 2012: Un uomo di 53 anni, residente in provincia di Belluno, a Sospirolo, viene trovato senza vita, impiccato, in una baracca dietro alla sua abitazione. Da qualche tempo infatti era in difficoltà economiche non riuscendo a incassare alcuni crediti. Il gesto estremo è maturato dopo che l'uomo è stato multato e si è visto sequestrare l'auto per guida senza patente.
15 MARZO 2012: Una donna di 37 anni tenta il suicidio per aver perso il lavoro in provincia di Lucca. La vittima ingerisce del liquido per sgorgare gli scarichi, un prodotto fortemente tossico, e finisce in ospedale.
9 MARZO 2012: Un commerciante di 60 anni, in provincia di Taranto, durante la notte si toglie la vita impiccandosi in contrada 'Ciaurro', nella Marina della cittadina jonica. La causa del gesto è da attribuirsi a problemi di natura economica.
9 MARZO 2012: Un falegname di 60 anni si toglie la vita a Noventa di Piave (Venezia) per motivazioni riconducibili a problemi di carattere sia economico che personale. L'uomo lascia una lettera prima di compiere il folle gesto con una corda recuperata in azienda.
27 FEBBRAIO 2012: A Verona un piccolo imprenditore edile, si presenta in banca chiedendo un prestito di 4mila euro. L'uomo, un 50enne titolare di un'impresa edile, vistosi negare il prestito dalla sua banca, verso cui era già debitore, esce dalla filiale e si cosparge di alcol tentando il suicidio.
26 FEBBRAIO 2012: Un imprenditore si toglie la vita impiccandosi nel capannone della sua ditta, in provincia di Firenze. Il cadavere viene trovato dai famigliari. All'origine del gesto le preoccupazioni dell'uomo, 64 anni, per la crisi economica che aveva investito la sua azienda.
21 FEBBRAIO 2012: Un piccolo imprenditore trentino, oppresso dai debiti, cerca di suicidarsi gettandosi sotto un treno merci, nei pressi della stazione ferroviaria di Trento. Viene salvato dal tempestivo intervento di agenti.
15 FEBBRAIO 2012: A Paterno, in provincia di Catania, un imprenditore 57enne si uccide impiccandosi in preda alla disperazione a causa dei debiti della sua azienda. Il cadavere viene rinvenuto in un capannone in un deposito di proprietà della ditta della quale era titolare.

<http://www.daw-blog.com>

Emmanuele Massagli
Presidente di Adapt - Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni Industriali

Oltre gli slogan

Ad oggi, circa il 47% dei contratti stipulati dai giovani è un contratto a termine. La maggioranza di questi diventa in pochi anni un contratto a tempo indeterminato, ma l'uso distorto delle forme contrattuali flessibili genera quel sentimento di insicurezza insito nel termine "precarietà".

"Precariato" è certamente uno dei termini dotati di grande fortuna mediatica in questi anni di crisi economica. Il repentino aumento del tasso di disoccupazione giovanile osservato dal 2007 al 2012 (+9,3% per la fascia di età 15-24, dati di gennaio) ha reso evidente anche ai non addetti ai lavori il problema dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. Criticità che, invero, guardando ancora ai dati, è cronica per l'Italia. Tuttavia, la semplificazione politica e giornalistica ha erroneamente inteso riportare in auge l'equivalenza legge Biagi = precarietà. Vengono imputate alla riforma Biagi colpe che non le appartengono. Se guardiamo all'incidenza dei contratti a termine sul totale dei rapporti di lavoro dei giovani, notiamo che, effettivamente, l'incremento del numero dei contratti a termine (all'interno dei quali coesistono sia la flessibilità definita "buona", sia quella "cattiva") negli anni 2000 è inserito in un trend in crescita risalente a prima del 1990, in un periodo precedente non solo al pacchetto Treu ed alla legge Biagi, ma anche al Protocollo Ciampi. L'impegno non può essere tanto quello di trovare i "colpevoli", quanto quello di interpretare un fenomeno comunque in crescita, che va certamente corretto. Ad oggi, circa il 47% dei contratti stipulati dai giovani è un contratto a termine. La maggioranza di questi diventa in pochi anni un contratto a tempo indeterminato, ma l'uso distorto delle forme contrattuali flessibili genera quel sentimento di insicurezza insito nel termine "precarietà". Il fenomeno del precariato, quindi, oltre agli slogan ideologici, merita un approfondimento più puntuale ed intellettualmente onesto. Come disse l'allora Presidente dell'Istat nel 2006, nel corso di un'audizione conoscitiva, «la nozione stessa di precariato non è chiara, né le opinioni al riguardo sono univoche, e, purtroppo, anche le informazioni statistiche disponibili sul fenomeno nei vari Paesi europei, compresa l'Italia, non sono sufficienti per far completa luce sul fenomeno e sulle cause che lo generano». Neppure i glossari giuridici, quelli economici e quelli statistici condividono la definizione precisa di questo termine. «Precario», letteralmente, è colui che è soggetto a venir meno, incerto, provvisorio. È molto recente il successo di questa parola nella sua accezione lavoristica: il precario è colui che detiene un rapporto di lavoro temporaneo o, comunque, non garantito. Considerata l'elevata disoccupazione giovanile italiana e le tipologie contrattuali attraverso le quali buona parte dei giovani accede al mondo del lavoro, col tempo si è affermato sui media il binomio inscindibile "giovane precario". Invero, il termine "preca-

riato" assume un'accezione esclusivamente sociale, non certamente giuslavoristica. I concetti giuridici più fedelmente associabili sono forse quelli di "flessibilità" ed "atipicità". Nel provare a stimare il fenomeno, i tecnici hanno agganciato il significato e le situazioni di precariato alla percezione di insicurezza legata principalmente alla mancanza di continuità nell'appartenere al mercato del lavoro ed alla mancanza di un reddito adeguato per poter pianificare il proprio futuro con un margine di tranquillità. In particolare, la parola è fortemente assimilata alla «flessibilità contrattuale», particolarmente legata a condizioni di precarietà intesa anche in senso sociologico, se consideriamo che l'88% dei lavoratori italiani con contratto a termine afferma che la temporaneità non è una sua scelta, contro il 55% dei lavoratori a tempo determinato dei Paesi dell'Unione Europea. Secondo questa definizione, i contratti di lavoro a rischio precarietà sono quindi quelli a tempo determinato meno protetti dal punto di vista previdenziale e degli ammortizzatori sociali: la collaborazione occasionale, la collaborazione coordinata e continuativa, il c.d. lavoro a progetto. Ma nella definizione rientrano anche rapporti che non costituiscono veri contratti di lavoro: lo stage, il lavoro del socio, la partita Iva in monocommittenza. Ovviamente, non può che considerarsi precario il lavoro sommerso e senza contratto. La notevole diffusione di queste forme contrattuali ha convinto i giuristi del lavoro a convergere, unanimemente, verso l'esigenza di un intervento riformatore volto a sanare il dualismo di protezione previdenziale ed assistenziale creatosi nel diritto del lavoro tra lavoro c.d. standard e lavoro c.d. non standard. Sono poi molto diverse le tecniche e le soluzioni proposte per contrastare questa discriminazione (dal contratto unico allo Statuto dei lavori). Ad oggi (si veda il progetto di riforma del mercato del lavoro comunicato dall'attuale Governo ad inizio aprile) sembra prevalere una filosofia di intervento incentrata sull'irrigidimento della flessibilità in entrata (in cambio di un affievolimento della rigidità in uscita), a partire da una valutazione del fenomeno che associa i termini flessibilità e precarietà. È un cambio di paradigma di non poco conto rispetto alle linee guida che hanno indirizzato gli interventi sul mercato del lavoro nell'ultimo decennio. L'osservazione del mercato del lavoro aveva infatti convinto il legislatore che la realtà è molto più complessa e multiforme delle teorie giuslavoristiche. Non a caso, l'intenzione della legge Biagi era quella di superare il normotipo rigido del solo contratto a tempo

indeterminato per interpretare il moderno mercato del lavoro e difendere il lavoratore "nella" flessibilità prima ancora che "dalla" flessibilità. Ciò a partire dalla convinzione che non è la legge a creare il lavoro "atipico", quanto l'evoluzione del contesto economico che richiede sempre nuove e diverse forme di organizzazione del lavoro. Questo proposito è ancora attuale. Non è possibile rispondere alla precarietà semplicemente abrogando le forme di lavoro flessibili. Il saldo occupazionale sarebbe negativo (si passerebbe dal problema della "precarietà" a quello della "disoccupazione") e, soprattutto, non si fornirebbero a lavoratori ed imprese strumenti contrattuali capaci di valorizzare il rapporto di lavoro nell'eterogeneità delle situazioni lavorative del mondo moderno: si pensi alla stagionalità, ai "lavoretti" per i giovani, alla crescita del settore della consulenza e dei servizi, alle nuove metodologie di gestione delle catene di montaggio industriali, alla variabilità economica di molti settori merceologici, all'affermazione delle grandi aziende dell'informatica a basso impiego di personale, alla modernizzazione della pubblica amministrazione, ecc. Il diritto del lavoro del futuro non può costruirsi attorno all'affermazione dogmatica ed anacronistica di una sola tipologia contrattuale. Deve riuscire ad escogitare regolazioni snelle, maggiormente affidate alla dialettica delle relazioni di lavoro, che permettano di adattarsi ad ogni singola e diversa situazione, ponendo al centro la tutela del lavoratore e la promozione del lavoro di qualità, indipendentemente dalla forma contrattuale che regola il rapporto. In ogni situazione, dando certezza si supera la precarietà.



Antonio Irlando

Dirigente Medico ASS n. 4 Medio Friuli

L'Uomo di tutti

"Ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità". Professor Marco Biagi

Il nostro diritto del lavoro è diventato una materia di forte richiamo anche per l'opinione pubblica. Ed ora che, dopo le ultime scelte del Governo sulla riforma sperimentale dell'art. 18, si è alla vigilia di uno scontro sociale con tanto di sciopero generale, anche le relazioni industriali entreranno in uno stato di sofferenza.

In realtà l'art.18 c'entra poco o nulla. Non possiamo far finta di non vedere che il vero dissenso non è tanto (o non solo) riferito a questa norma pur così emblematica nel nostro ordinamento. Il vero terreno di scontro è più in generale quello riguardante un progetto di riforma dell'intera materia da un lato, e la difesa strenua dell'impianto attuale dall'altro. Naturalmente è più che lecito dissentire sulle tecniche di modernizzazione o comunque nutrire riserve in relazione alle scelte del Governo, alcune sicuramente più persuasive di altre. Non si comprende invece l'opposizione radicale a ritenere pressoché immutabile l'attuale assetto del diritto del lavoro, eccettuando ad ogni piè sospinto la violazione dei diritti fondamentali o attentati alla Democrazia. Ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità". Così scriveva, dieci anni fa, il Professor Marco Biagi, giuslavorista, all'epoca consulente del Ministro del Lavoro Roberto Maroni. Il suo ultimo editoriale su "Il Sole 24 ore" fu pubblicato postumo, il 21 marzo 2002, due giorni dopo l'efferato assassinio rivendicato dalle Nuove Brigate Rosse. Le sue intuizioni e le sue elaborazioni sono

ancora ispiratrici della profonda riforma che oggi sta intervenendo sulle politiche del lavoro. L'interesse che l'attuale Governo dimostra per la transizione scuola-lavoro e per l'apprendistato prende origine proprio dalla convinzione di Biagi che debbano essere le scuole di ogni ordine e grado le vere agenzie del lavoro, capaci di trovare nel rapporto con le realtà produttive del territorio la possibilità di completare il loro compito educativo. È il rilancio dell'apprendistato "vero" la porta d'ingresso al mondo del lavoro. Il contratto di apprendistato diventa contratto dominante. Lo stagista non deve essere un lavoratore non retribuito o sottoretribuito. Non va considerato una risorsa da sfruttare, ma un'occasione di crescita e di miglioramento per le aziende. Il Governo attuale si trova, come allora, a fronteggiare il dissenso delle parti sociali. Biagi aveva sempre affermato di non accettare veti in tema di riforme. Sosteneva che il consenso di tutti non si può sempre ottenere, ma era convinto dell'indispensabilità del dialogo sociale. Proprio in questi momenti di aperto confronto tra Governo e parti sociali sarebbe utile rileggere il Libro Bianco del Ministero del Lavoro, l'ultima opera a cui si dedicò Biagi. Rimane un attualissimo indicatore dei problemi che affliggono il nostro Paese e che rendono arretrato il mercato del lavoro. La possibilità di offrire ai lavoratori un sistema di regole, contratti, tutele pari ai colleghi europei, di fornire servizi che intervengano a sostegno nei periodi di difficoltà, di approntare un sistema di ammortizzatori sociali finalizzato a sostenere il reddito durante la ricerca di una nuova collocazione, originano dalle sue idee. Nell'ottobre del 2001, il Governo presentò il Libro Bianco sul mercato del lavoro. In un Paese come il nostro, caratterizzato da uno dei più bassi livelli di occupazione regolare e dei più alti di lavoro sommerso tra i partner europei, si tendeva a promuovere un modello di tipo collaborativo-partecipativo tra i rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, si provava a certificare un idoneo contenuto contrattuale ed a garantire una continua occupabilità. Nel febbraio del 2003 vi fu l'approvazione definitiva del testo (la cd. Legge Biagi). Da sempre, le avanguardie vengono esposte a critiche, pressioni, reazioni. In alcuni ambienti sociali, ma anche politici ed accademici, quelle proposte furono



attaccate. Non si riuscì a perseguire un unanime Patto Sociale. Durante il convegno "L'eredità di Marco Biagi", organizzato a Modena il 19 marzo scorso dalla Fondazione che ne porta il nome, a dieci anni dalla sua tragica morte, il Presidente Napolitano ha espresso, in una lettera alla moglie, i suoi sentimenti di partecipazione ed il Ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, ha affermato "...finalmente dopo dieci anni l'uomo di tutti. Ormai tutti hanno capito che era un uomo super partes". Marco Biagi sognava un Paese che non avesse bisogno di eroi. Lui stesso non voleva esserlo, ma, suo malgrado, lo è diventato.



Tito Boeri

Professore Ordinario di Economia del Lavoro Università 'Ettore Bocconi' di Milano

Direttore della Fondazione Rodolfo De Benedetti

Tra liberalizzazioni (parziali) e dirigismo

Era difficile aspettarsi che un Parlamento con 341 fra avvocati, medici, ingegneri, commercialisti, architetti, notai, giornalisti e farmacisti avrebbe liberalizzato di più del decreto.

Il decreto "cresci Italia" doveva essere rafforzato nel passaggio parlamentare, estendendo e approfondendo le liberalizzazioni in modo da irrobustire gli effetti di sinergia tra le varie misure e dare così un contributo sostanziale alla crescita dell'Italia. Stabilendo tempi brevi per la separazione fra Eni e Snam, cambiando la governance degli ordini professionali (separando il sindacato degli iscritti dalla tutela dei consumatori), intervenendo con più decisione su ferrovie, porti e aeroporti, nonché sulle banche e le assicurazioni con stimoli alla concorrenza anziché interventi dirigistici (come il divieto della discriminazione di prezzo o i conti correnti gratuiti per i pensionati). Ancora, bisognava togliere l'esclusiva alle farmacie nella vendita dei farmaci tipo C e abolire del tutto i vincoli al numero di farmacie e di notai. Ma forse era difficile aspettarsi che un Parlamento con 341 fra avvocati, medici, ingegneri, commercialisti, architetti, notai, giornalisti e farmacisti (più di un terzo del numero totale di deputati e senatori) avrebbe liberalizzato di più del decreto.

C'è stata invece la diluizione del provvedimento: a leggere il testo del maxi-emendamento presentato ieri e su cui il Governo

chiederà la fiducia al Senato, la X Commissione ha imposto alcune marce indietro significative. Il fatto più grave è la data fissata per la separazione fra Eni e Snam: settembre 2013, quando questo Governo non ci sarà più. Sappiamo bene che i provvedimenti lasciati a metà fra due legislature finiscono quasi sempre nel nulla. Perché non fissare allora come data limite il marzo 2013 che avrebbe comunque dato tempo sufficiente per completare l'operazione? Le altre diluizioni sono meno gravi. È stato varato l'incremento nel numero di farmacie ma in misura minore di quanto previsto dal decreto originario del Governo, tolto l'obbligo di preventivo per gli avvocati e lasciato che siano i Comuni a decidere sul numero di licenze di taxi (previo parere, non vincolante, della nuova Autorità dei trasporti). Sulle banche si rafforza ancora di più il dirigismo, abolendo qualsiasi commissione per la pratica del credito. La ratio è che, dato che ci sono tetti sui tassi di interesse, si vuole evitare che le banche per rifarsi aumentino le commissioni. Ma in questo modo si rischia solo di restringere ancora di più l'accesso al credito in un momento in cui il credit squeeze è marcato. Siamo all'antitesi delle liberalizzazioni. Di questo passo

dovremmo tornare alle Bin, banche di interesse nazionale. La vera novità positiva è la decisione di istituire subito l'Autorità sui Trasporti (non rinviando a un futuro disegno di legge) e anzi di renderla operativa in breve tempo. Da essa ci si attende una regolazione più razionale e nuova propulsione alla concorrenza in un settore che ne ha molto bisogno.

tratto da
www.lavoce.info



Il saper fare italiano nell'economia globale

L'artigianato è parte costitutiva del nostro patrimonio storico e culturale

Il nostro modo di guardare al mondo artigiano oscilla da tempo fra posizioni contrastanti. Sono in molti a credere che la presenza consistente di lavoro artigiano nella nostra manifattura rappresenti il segno evidente della difficoltà del Paese di affrontare la questione dell'innovazione con la "i" maiuscola. Un'industria costruita sulla tradizione, questo è anche il senso del libro di Edoardo Nesi recente vincitore del premio Strega, è destinata a soccombere sotto la pressione della globalizzazione. È vero che in Italia continuiamo a produrre i vasi di Murano, gli intarsi fiorentini, i violini di Cremona. Ma la sensazione è che questa tradizione sia comunque ai margini di una modernità industriale dalla quale potremmo essere presto esclusi. In realtà, se guardiamo da vicino le trasformazioni che hanno segnato nel corso dell'ultimo decennio i successi di tante imprese italiane, soprattutto di media dimensione, ritroviamo in modo sistematico il contributo del lavoro artigiano. Il saper fare di matrice artigianale rappresenta un ingrediente essenziale del software operativo che caratterizza le nostre imprese più competitive sui mercati internazionali. Non si tratta solo dei settori del lusso più esclusivo, come la gioielleria e l'alta moda. Anche un'impresa che ha fatto delle delocalizzazioni una vera e propria bandiera, come la Geox di Montebelluna, continua a puntare sul lavoro artigiano per le attività di prototipazione e sviluppo prodotto. In settori come quello della meccanica e delle macchine utensili, la presenza di artigiani costituisce una componente fondamentale per realizzare prodotti che rispondano costantemente alle richieste della committenza. Se siamo ancora oggi "industria su misura" è anche grazie a competenze che solo in Italia abbiamo saputo coltivare e valorizzare. A questo proposito, è giusto chiarire qualche equivoco. Prima di tutto, è ora di superare una volta per tutte la contrapposizione romantica fra lavoro artigiano e attività industriali. I due mondi non si oppongono, sono, anzi, necessariamente complementari. Oggi, il lavoro artigiano si concentra sempre più su specifiche fasi della filiera produttiva, dove il saper fare di individui o di piccoli gruppi consente di portare un valore aggiunto particolare. Quando la standardizzazione paga, è giusto che siano le logiche industriali a prevalere. Un secondo equivoco riguarda il tema della dimensione. Perché pensare che solo i "piccoli" debbano essere i legittimi custodi della tradizione del lavoro artigiano in Italia? Le recenti campagne pubblicitarie di grandi aziende come Gucci e Fendi sono il segno evidente di come imprese con una forte proiezione internazionale puntano oggi a valorizzare conoscenze e competenze artigiane che sono parte costitutiva del patrimonio storico e culturale del nostro Paese. Il lavoro artigiano è una delle cifre distintive di un Made in Italy che lavora per filiere. Come superare l'impasse di questi anni di crisi e, soprattutto, come rafforzare la posizione di mercato delle imprese di minori dimensioni? Non si tratta, ovviamente, di rilanciare formule di sviluppo ormai superate, né di assecondare nostalgie e passione per il folklore locale. L'obiettivo, piuttosto, è quello di mettere a punto nuove politiche in grado di valorizzare il sapere fare artigiano nei processi di divisione del lavoro a scala internazionale. Per questo servono nuovi strumenti di formazione, in grado di dare maggiore legittimità e consistenza al profilo del nuovo artigiano, e nuovi strumenti di promozione internazionale, coerenti con la ricchezza culturale del saper fare italiano.

di Stefano Micelli
www.italiafutura.it

Carlo Mazzaferro
Professore Associato di Scienza delle Finanze – Facoltà di Scienze Statistiche – Università degli Studi di Bologna
Marcello Morciano
Ricercatore presso l'Università dell'East Anglia (Norwich, UK)

Le prestazioni pensionistiche future

Anche in futuro il sistema pensionistico pubblico italiano sembra capace di garantire prestazione adeguate. In base alle simulazioni, la riduzione attesa del tasso di sostituzione nel corso dei prossimi decenni non è drammatica. Ma per rendere perseguibile e realistica questa possibilità, occorrono cambiamenti importanti nel mercato del lavoro.

Il tasso di sostituzione (o di rimpiazzo) tra il primo importo della pensione e l'ultimo della retribuzione è lo strumento maggiormente utilizzato quando si vuole misurare l'adeguatezza di un sistema pensionistico. (1) È un indicatore capace di misurare, con una ragionevole approssimazione, la capacità del sistema di garantire ai suoi assicurati, una volta raggiunta l'età del pensionamento, un tenore di vita simile a quello raggiunto nella fase finale del periodo lavorativo. (2) Può essere utile verificare la sua dinamica temporale dopo la riforma pensionistica del dicembre 2011.

TASSI DI SOSTITUZIONE FINO AL 2050

Le figura 1 riporta il valore mediano del tasso di sostituzione tra prima pensione e ultima retribuzione per la popolazione dei neo pensionati nel periodo 2012-2050. (3) Le stime sono state ottenute con un modello di micro-simulazione dinamica costruito dagli autori di questo articolo. (4) Secondo i dati delle nostre simulazioni, la mediana (ovvero il valore che si trova al centro della distribuzione) del tasso di sostituzione è destinata a crescere in maniera relativamente consistente nei prossimi otto-dieci anni quando raggiungerà valori intorno al 75 per cento. In seguito inizia un declino, prima lento e poi più sostenuto, che porterà l'indicatore poco sopra al 60 per cento quando il sistema contributivo sarà completamente a regime. La riduzione attesa del tasso di sostituzione nel corso dei prossimi decenni non appare dunque drammatica, almeno rispetto a proiezioni elaborate prima della riforma.

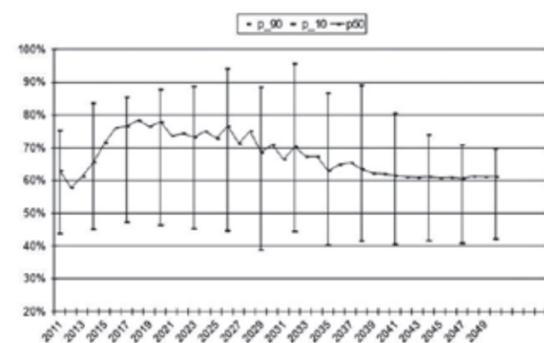


Figura 1
Distribuzione dei tassi di sostituzione dei neo pensionati. 2012 - 2050.

Legenda: P_10: valore del 10° percentile della distribuzione
P_50: valore del 50° percentile della distribuzione (mediana)
P_90: valore del 90° percentile della distribuzione

(5) Anche valutando la distribuzione complessiva dei tassi di sostituzione (nel grafico riportiamo il valore del 10° e del 90° percentile per alcuni anni) è immediato notare che i valori più bassi non scendono mai al di sotto del 40 per cento e comunque non sembra che nel medio-lungo periodo la situazione sia destinata a peggiorare rispetto alle condizioni correnti.

Quale è la strada attraverso la quale la riforma riesce ad assicurare l'adeguatezza delle prestazioni pubbliche future?

L'ETÀ DELLA PENSIONE

Per dare una risposta alla domanda dobbiamo guardare ai cambiamenti attesi nell'età di pensionamento. La figura 2 descrive l'andamento dell'età media di pensionamento per il periodo 2012-2050. È immediato notare che le nostre simulazioni indicano, nel corso dei prossimi quaranta anni, un aumento dell'età media di pensionamento di circa sette anni, dai 61,5 anni del 2011 ai 68,5 anni del 2050, superiore anche all'incremento atteso, nel medesimo periodo, nell'aspettativa di vita.

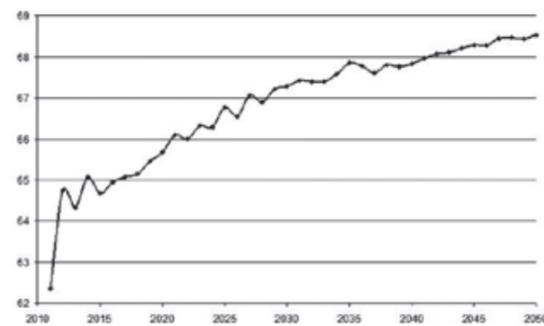


Figura 2
Età media di pensionamento dei neo pensionati. 2011 - 2050

I due fenomeni (dinamica temporale del tasso di sostituzione e dell'età di pensionamento) devono essere letti insieme per fornire un quadro interpretativo all'evoluzione attesa del sistema pensionistico italiano, se valutato sotto il profilo dell'adeguatezza delle sue prestazioni.

È utile a questo riguardo dividere i prossimi decenni in due sotto-periodi.

Nei prossimi dieci-quinici anni, l'abolizione del sistema delle quote e l'aumento del requisito contributivo oltre i quaranta anni renderanno sempre più difficile raggiungere il pensionamento di anzianità a età relativamente basse, "costringendo" molti individui a prolungare la loro permanenza sul mercato del lavoro.

(6) Questo avrà un effetto positivo sulla loro rata pensionistica che, a parità di altre condizioni, sarà di importo più elevato. A conferma di ciò si può notare come, nel prossimo decennio, la dinamica del tasso di sostituzione

ERAVAMO AL LIMITE DEL BARATRO ECONOMICO MA GRAZIE AI NOSTRI INTERVENTI ABBIAMO FATTO UN PASSO AVANTI...



VOLEVO FARE UNA VIGNETTA SULLA RECESSIONE MA HO POCO INCHIOSTRO NERO



ne e quella dell'età di pensionamento vadano nella medesima direzione.

La musica inizierà a cambiare sensibilmente a partire dalla seconda metà del prossimo decennio: se da un lato l'età media di

pensionamento continuerà ad aumentare, dall'altro le nostre proiezioni segnalano una riduzione prospettica del tasso di sostituzione, causata dalla progressiva entrata a regime del sistema contributivo. In questa fase, saranno l'aggancio alla dinamica delle aspettative di vita delle condizioni per la maturazione al diritto al pensionamento, unito ai vincoli imposti sull'accesso al pensionamento (la rata pensionistica maturata non potrà essere inferiore a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale al fine della maturazione del diritto), a ritardare l'ingresso in quiescenza, soprattutto per i lavoratori con interruzioni nella carriera contributiva (donne e disoccupati di lunga durata), con più bassa aliquota contributiva o con più bassi livelli salariali.

Posto che una completa analisi distributiva sulle caratteristiche di un sistema pensionistico richiede analisi molto più approfondite, lo studio della dinamica del tasso di sostituzione porta a concludere che il sistema pensionistico pubblico rimane fondamentale nel determinare l'adeguatezza del reddito durante la vecchiaia degli individui. Per raggiungere questo risultato, pur con l'invecchiamento atteso della popolazione, la strada che il legislatore sembra indicare è quella di un cospicuo aumento dell'età di pensionamento. Come già sottolineato in un nostro precedente contributo, per rendere perseguibile e realistica questa soluzione occorrerà che importanti cambiamenti nel mercato del lavoro facciano seguito a quelli scritti nelle regole del nuovo sistema pensionistico.

(1) Valutazioni sull'andamento del tasso di sostituzione nei prossimi decenni sono ad esempio riportate nei rapporti annuali della Ragioneria generale dello Stato sull'andamento di lungo termine del sistema pensionistico in pensionistico-e-socio-sanitario-Rapporto_n.12.pdf > http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit--i/Spesa-soci/Attivit--d/2011/Le-tendenze-di-medio-lungo-periodo-del-sistema-pensionistico-e-socio-sanitario-Rapporto_n.12.pdf e in documenti della Commissione europea che hanno l'obiettivo di monitorare l'adeguatezza dei sistemi pensionistici europei, <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=en&catId=752&newsId=551&furtherNews=yes>.

(2) Tra gli aspetti più rilevanti vale la pena di ricordare che il tasso di sostituzione misura il rapporto tra la sola pensione e il solo reddito da lavoro ed esclude quindi qualsiasi altra forma di reddito che il soggetto considerato riceve, sia prima che dopo il pensionamento. Inoltre misura il livello della pensione relativamente a quello della retribuzione in un solo anno (il primo del pensionamento) mancando quindi l'obiettivo della valutazione dell'adeguatezza della prestazione lungo tutto il periodo di vita del pensionato.

(3) Le dinamiche qui presentate si riferiscono al tasso di sostituzione al lordo dell'Irpef. A causa della progressività del sistema di tassazione il valore del tasso di sostituzione al netto dell'imposta personale sul reddito risulterebbe sempre più elevato.

(4) Per una descrizione del modello e delle sue applicazioni vedi il recente rapporto, Progress, finanziato dalla Commissione europea "Assessing adequacy and long term distributive effects of the Italian pension system. A microsimulation approach" disponibile in <http://www.capp.unimore.it/progress.html>

(5) Si vedano ad esempio quelle contenute nel rapporto citato nella nota 4 oppure quelle in Mazzaferro and Morciano (2011) disponibili all'indirizzo: http://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_progammazione/working_papers/WP_N_11.pdf.

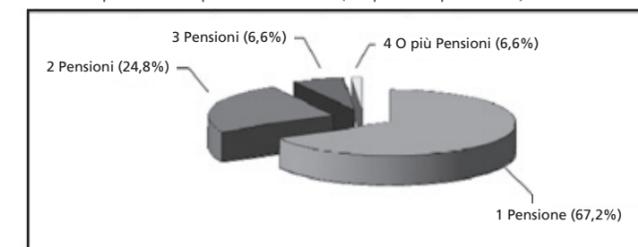
(6) Questo peraltro spiega il valore "relativamente" basso del tasso di sostituzione nei primi anni della riforma, quando di fatto

le pensioni di anzianità, ovvero quelle che possono vantare tassi di sostituzione più elevati, sono di fatto bloccate.

tratto da
www.lavoce.info

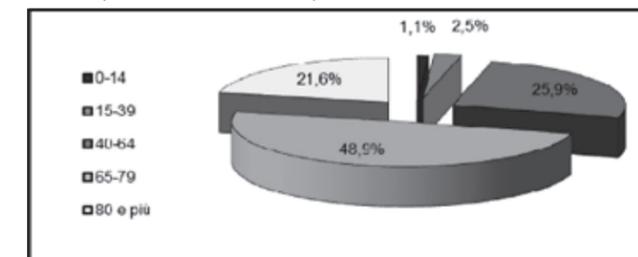


Pensionati per numero di pensioni. Anno 2009 (composizione percentuale)



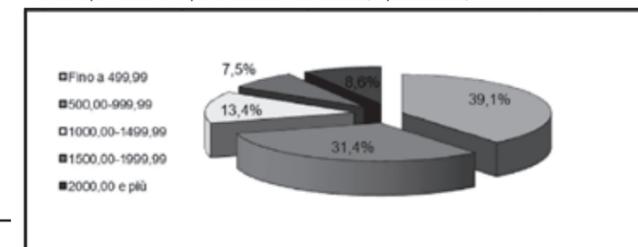
Fonte: ISTAT

Pensionati per classe di età. Anno 2009 (in percentuale)



Fonte: ISTAT

Pensioni per classe di importo mensile. Anno 2009 (in percentuale)



Fonte: ISTAT

Giampaolo Arachi
Professore Straordinario di Economia Pubblica - Università di Lecce
Ernesto Longobardi
Professore Ordinario di Scienza delle Finanze - Università degli Studi di Bari
Alberto Zanardi
Professore Ordinario di Scienza delle Finanze - Università degli Studi di Bologna
Paolo Panteghini
Professore Ordinario di Scienza delle Finanze - Università degli Studi di Brescia

Intervenire sul prelievo fiscale

La riforma fiscale che il governo ha in mente punta, tra l'altro, a spostare il prelievo dalle imposte dirette a quelle indirette. Uno studio mostra però che gli aumenti di accise, Iva, Imu e Irpef non sono distribuiti in maniera uniforme, incidono di più sulle famiglie nei primi decili di reddito. Ulteriori interventi devono perciò essere compensati con riduzioni delle imposte sui redditi più bassi.

Nell' "Atto di indirizzo per il conseguimento degli obiettivi di politica fiscale per gli anni 2012-2014", il Presidente del Consiglio ha di recente indicato le future linee guida di riforma del nostro sistema tributario. Accanto al contrasto all'evasione ed elusione, all'incremento della tassazione sui redditi finanziari, alla revisione delle accise in funzione ambientale, il documento indica la necessità di un "graduale spostamento dell'asse del prelievo dalle imposte dirette a quelle indirette".

DALLE IMPOSTE DIRETTE ALLE INDIRETTE

Questa linea di intervento è stata caldeggiata negli ultimi anni sia dalla Commissione Europea che dall'Ocse. Sono due le argomentazioni che vengono di solito avanzate a sostegno della misura. (1) La prima riguarda il breve periodo: un aumento dell'Iva (che colpisce le importazioni ma non le esportazioni), compensato da una riduzione della pressione fiscale sul lavoro, potrebbe produrre effetti simili a quelli generati dalle svalutazioni della vecchia lira. Nella misura in cui gli sgravi sul lavoro si trasferissero sui costi delle imprese nazionali i prodotti italiani diverrebbero più convenienti per i consumatori esteri.



La "svalutazione fiscale" potrebbe quindi aiutare l'economia a uscire dall'attuale fase di recessione stimolando la domanda aggregata attraverso un miglioramento della bilancia commerciale. Analogamente alle svalutazioni valutarie del passato, i possibili effetti benefici tenderebbero a svanire nel medio lungo periodo con l'aggiustamento dei salari nominali.

La seconda riguarda il medio-lungo periodo. Le imposte sui redditi da lavoro e sui redditi di capitale possono produrre effetti negativi sulla crescita scoraggiando l'occupazione e l'accumulazione del capitale (sia fisico che umano). Per il modo in cui queste imposte sono generalmente applicate, gli effetti negativi crescono al crescere dell'integrazione economica e della conseguente mobilità internazionale dei lavoratori e dei capitali. Alcuni effetti negativi potrebbero essere attenuati spostando il carico fiscale sulle imposte indirette e sugli immobili.

In realtà, la letteratura economica non fornisce indicazioni univoche sull'efficacia delle misure. Per quanto riguarda il lungo periodo, ad esempio, molti osservano che redditi da lavoro e consumi rappresentano basi imponibili quasi equivalenti se valutati lungo l'intera vita del contribuente (i redditi risparmiati durante la vita lavorativa vengono consumati quando gli individui si ritirano dal mercato del lavoro). Inoltre, l'indagine empirica su questi temi è ancora agli albori e non ha prodotto evidenze consolidate.

Tuttavia, le perplessità che la proposta di uno spostamento del carico fiscale dalle imposte dirette alle indirette suscita non riguardano tanto i loro effetti in termini di efficienza quanto piuttosto il possibile impatto in termini redistributivi, dato che le imposte dirette sono formalmente progressive, mentre le indirette tendenzialmente proporzionali o regressive.

GLI EFFETTI REDISTRIBUTIVI

Può essere allora utile tentare di verificare, come è stato fatto in un recente con-

tributo, gli effetti redistributivi degli interventi fiscali attuati in Italia negli ultimi tempi. (2) Le tre manovre succedutesi dal luglio al dicembre dello scorso anno hanno già aumentato il peso dell'imposizione indiretta e di quella sugli immobili, prevedendo al contempo una riduzione del carico fiscale sul lavoro (attraverso l'Irap) e sul capitale (con l'introduzione dell'Ace). Una valutazione complessiva dell'impatto del complesso delle manovre è estremamente complesso. Per raggiungere nel 2013 un disavanzo prossimo allo zero, i pacchetti fiscali approvati tra luglio e dicembre comportano, per il periodo 2012-2014, un aggiustamento cumulato di circa 81 miliardi di euro, di cui 54 concentrati su aumenti dei tributi. Una parte delle maggiori entrate, seppur limitata, è comunque stata destinata a ridurre le imposte dirette.

Lo studio esamina solo un sottoinsieme delle misure adottate, che rappresentano tuttavia gran parte della manovra in termini quantitativi. Gli aumenti considerati riguardano accise, Iva, Imu. Le accise sono state notevolmente aumentate: il maggior gettito è stimato in 4,8 miliardi, di cui 2,9 a carico delle famiglie. L'Iva, dopo l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria nel 2011, subirà ancora incrementi già a partire dall'anno in corso, contribuendo complessivamente per circa 20 miliardi alla correzione dei conti pubblici; la maggiore Iva che sarà pagata a regime dalle famiglie è stimabile in 11,4 miliardi. Il Governo ha recentemente confermato gli aumenti dell'Iva programmati per il 2012 e 2014, anche se sono allo studio misure alternative per evitarli, agendo prevalentemente sul taglio delle agevolazioni fiscali. Un consistente incremento di gettito (circa 10,6 miliardi, di cui la metà a carico delle famiglie) deriva dalla riforma dell'imposta sugli immobili ("fisco/pagina1002732.html" target="_blank">Effetto Imu").

Per quanto riguarda le imposte dirette,



nella valutazione dell'impatto redistributivo è stata considerata solo l'Irpef. Sono tre i principali cambiamenti: i canoni di locazione subiscono un'imposizione sostitutiva, le rendite catastali degli immobili a disposizione escono dal reddito complessivo Irpef e le addizionali regionali aumentano dello 0,33 per cento. Al netto, queste misure contribuiscono all'aumento delle entrate per circa 400 milioni di euro.

I risultati di una prima simulazione dell'effetto redistributivo di questi interventi sul reddito delle famiglie sono illustrati nella tabella 1 che riporta la variazione di aliquota media per decili di reddito lordo equivalente. Complessivamente, le manovre comporteranno nel 2014 un aumento dell'aliquota media sul reddito di 2,3 punti percentuali. Ma l'aumento non è distribuito in maniera uniforme fra decili di reddito. È decisamente più elevato per le famiglie nel primo e secondo decile (rispettivamente il 5,2 per cento e il 3 per cento), decresce poi lievemente all'aumentare del reddito, e infine si riduce sensibilmente per le famiglie dell'ultimo decile (1,4 per cento). Appare evidente come questo andamento sia fondamentalmente determinato dall'aumento delle imposte indirette (accise e Iva), mentre Imu e Irpef tendono a rafforzare gli effetti rispettivamente sul primo e sull'ultimo decile.

Ovviamente, questi primi risultati vanno valutati con molta prudenza. La simulazione si basa necessariamente su ipotesi semplificatrici molto forti sull'incidenza delle imposte e non incorpora i probabili effetti dei provvedimenti sui comportamenti (e quindi sui redditi e sui consumi) dei contribuenti. Non tiene anche conto di alcuni provvedimenti, quali l'aumento dell'imposta di bollo sui conti correnti, e della riduzione delle imposte sulle imprese, attraverso interventi sull'Irap e



Tabella 1: La variazione di incidenza sulle famiglie

Decile di reddito lordo equivalente familiare	Accise	Iva 2014	Imu	IRPEF	Totale
1	0.8	3.0	1.2	0.3	5.2
2	0.5	1.8	0.6	0.2	3.0
3	0.4	1.7	0.5	0.3	2.9
4	0.5	1.7	0.6	0.3	2.9
5	0.4	1.5	0.5	0.3	2.8
6	0.4	1.4	0.5	0.2	2.5
7	0.4	1.4	0.5	0.2	2.6
8	0.4	1.4	0.6	0.2	2.5
9	0.3	1.3	0.6	0.0	2.3
10	0.2	0.9	0.6	-0.3	1.4
Totale	0.3	1.3	0.6	0.0	2.3
Delta gettito (mld euro)	2.9	11.4	4.8	0.4	19.5

Fonte: Arachi et al. 2012.

l'introduzione del cosiddetto "Aiuto alla crescita economica", che si assume non verranno traslate sui consumatori. Infine, trascura la dimensione intertemporale della manovra. L'aumento dell'Iva colpisce non solo i redditi prodotti oggi che si trasformano in consumi, ma anche i redditi prodotti in passato, risparmiati e utilizzati per finanziare il consumo nel periodo corrente ed in futuro.

Nonostante questi limiti, i risultati segnalano la necessità di una riflessione attenta sull'impatto redistributivo del consolidamento dei conti pubblici dal lato delle entrate. Non è solo una questione di equità. Ulteriori interventi devono essere compensati con riduzioni delle imposte sui redditi più bassi, o si rischia di ostacolare la ripresa della domanda e della crescita.

tratto da
www.lavoce.info

Il debito dello Stato nei confronti delle imprese

Roma, 3 Aprile 2012.

Lo Stato, ovvero la Pubblica Amministrazione, ha un debito nei confronti delle imprese di 100 miliardi. Lo conferma il Ministro allo Sviluppo Economico, Corrado Passera. Significa che le aziende ne sopportano i relativi oneri finanziari. Il prossimo anno dovrebbe entrare in vigore la direttiva europea che impone alle pubbliche amministrazioni il pagamento di quanto dovuto entro 30 giorni. Come si fa a pagare 100 miliardi? Visto che il debito c'è già, si potrebbero emettere titoli di Stato; cambierebbe, quindi, solo la tipologia del debito e ciò consentirebbe alle imprese di respirare. C'è un altro aspetto da considerare: se lo Stato ci chiede di pagare le tasse, ed applica aggiunte se non vengono pagate nei termini dovuti, perché mai ritarda nel pagamento di quanto dovuto e non applica le relative sanzioni a se stesso? I 120 miliardi di evasione fiscale sono il corrispettivo dell'evasione degli obblighi di pagamento dello Stato. Il criterio di equità, tanto decantato, dovrebbe essere applicato ad entrambi i soggetti.

Primo Mastrantonio
Segretario Aduc,
Associazione per i diritti degli utenti e consumatori
<http://www.aduc.it>
Ufficio stampa: Tel.055290606
Email: ufficiostampa@aduc.it

Mauro Bussani

Professore Ordinario di Diritto Privato Comparato – Università di Trieste
Dipartimento di Scienze Giuridiche – Facoltà di Giurisprudenza

Crisi finanziaria e diseguaglianze

Per emergenze altrettanto globali e non meno calamitose – di natura ambientale od umanitaria, incluse quelle connesse alla fame ed alla povertà – non si registrano investimenti anche lontanamente paragonabili a quelli profusi per reagire alla tempesta finanziaria. La funzione delegata dello Stato si esprime in maniera selettiva.

1. Sotto le spoglie del malgoverno dei debiti sovrani e grazie all'insipienza del sistema bancario e dei suoi regolatori, l'epicentro della crisi finanziaria, nata, cresciuta e sviluppatasi negli USA, si è ora spostato in Europa.

Sicuro è che, al di là dei buoni propositi pro futuro, si è fin qui assistito all'accumularsi di tentativi di soluzione della crisi mediante, soprattutto, impiego di denaro pubblico, drenato dai redditi e dai patrimoni di provenienza nazionale. Altrettanto sicuro è che il supporto dei contribuenti (tutti inclusi) allo scopo di togliere le società e le istituzioni finanziarie dai guai in cui si sono cacciate, ed in cui ci hanno trascinato, si offre quale segnale e misura dell'accentuazione di due fenomeni, fra loro interconnessi: a) il grado d'integrazione raggiunto fra l'attività degli operatori globali e le singole micro-economie degli stessi cittadini; b) la torsione impressa al ruolo dello Stato da quella stessa integrazione.

a) Da tempo, il commercio, il valore della moneta e dei mutui, l'ambiente, la navigazione marittima e quella aerea, lo sfruttamento delle risorse marine, la pesca, l'agricoltura, l'alimentazione, le telecomunicazioni, la proprietà intellettuale, l'uso dello spazio e delle fonti di energia, oltre che, ovviamente, la finanza, sono oggetto di una disciplina largamente denazionalizzata, ossia non determinata, né esclusivamente dipendente, dallo Stato, ma da centri di produzione delle regole dislocati nelle arene regionali e globali. Si tratta di organi di regolazione le cui determinazioni incidono in profondità sugli ordinamenti domestici, talora attraverso il filtro dell'intervento statale, necessario alla loro esecuzione, talvolta attraverso l'interazione sempre più marcata fra organi giudiziari statali e globali, altre volte, ancora, direttamente, senza bisogno di intermediazioni.

È un fenomeno le cui puntuali modalità di sviluppo meriterebbero una trattazione a sé, ma il cui contenuto essenziale va qui rimarcato, perché foriero, nel tempo, di riassetti notevoli con riguardo al modo di intendere natura e ruolo dell'entità statale.

b) A fronte delle potentissime interrelazioni dettate dall'economia e dal diritto della globalizzazione, lo Stato si fa cogliere sempre più spesso come il soggetto che, grazie al domestico monopolio del potere normativo/sanzionatorio (e, talora, grazie alla proiezione esterna della propria forza militare), è chiamato a monitorare l'implementazione, non importa quanto variegata, di valori e principi di quegli ordini globali.

Si tratta, tuttavia, di valori e principi non inclusivi: basti pensare che, per emergenze altrettanto globali e non meno calamitose – di natura ambientale od umanitaria,

incluse quelle connesse alla fame ed alla povertà – non si registrano investimenti anche lontanamente paragonabili a quelli profusi per reagire alla tempesta finanziaria. La funzione delegata dello Stato si esprime in maniera selettiva.

La tensione fra coordinamenti delle regolazioni globali ed interventi domestici trova

d'abitudine sintesi nella selezione degli interessi da proteggere prioritariamente (con denaro pubblico) e quelli da considerare in subordine (infrangendo, nel frattempo, costi privati). I primi sono quelli ritenuti immediatamente funzionali al mantenimento dell'ordine economico-finanziario globale. I secondi tendono ad essere – non colti nella loro funzione di collante e propulsore di 'lungo termine' (si v., anche per i riff. essenziali, M. Bussani, *Il diritto dell'Occidente. Geopolitica delle regole globali*, Torino, Einaudi, 2010, 80 ss.) – quelli ancorati alla dimensione domestica, dei servizi al cittadino, dell'istruzione e degli altri beni pubblici locali. È vero che fra i due livelli estremi può non esservi una cesura secca: come si è detto, il corretto funzionamento dei mercati globali, anche finanziari, impatta direttamente su un gran numero di utilità essenziali alla vita di ogni cittadino (dal cibo alle pensioni, dal costo dei beni e dei servizi importati a quello dei mutui, fino al valore degli immobili). Ma resta il punto che il governo statale delle dinamiche interne, circa le priorità ed i contenuti stessi delle scelte, è destinato a sempre meno comandare ed a sempre più subire lo stiletto della globalizzazione dell'economia e della finanza, a vestire sempre meno i panni del rule-maker e sempre più spesso quelli del rule-taker.

2. In effetti, da noi come in Europa, l'equazione crisi finanziaria = riduzione del debito e delle spese non ha trovato, o accettato, sfidanti all'altezza del discorso pubblico. Ecco, allora, che si è subito iniziato – i.e.: i cantori dell'ideologia dominante ed il loro pervasivo linguaggio hanno subito persuaso i decisori – ad aggredire i fondamenti del welfare, dei sistemi educativi, dei servizi pubblici. Al netto delle spequazioni, dei privilegi ingiustificabili e delle sacche di intollerabile inefficienza (sociale) della spesa, quei pilastri sono in effetti colti dagli argomenti mainstream come meri costi e non come fattori di sviluppo sociale, lussuose eredità di un passato troppo generoso anziché costituenti di un modello di società che miri al rispetto ed alla promozione degli individui. Per tal via, il fuoco della crisi ha incenerito, o scaraventato ai margini della discussione, ogni riflessione sui rinnovati punti di equilibrio che, nell'attuale contesto globalizzato, ogni sistema dovrebbe marcare nel progettare il proprio futuro e nel far tesoro delle residue, essenziali, funzioni dello Stato.

Nuovi equilibri che imporrebbero che le scelte si intonassero non alla supina reattività alle fruste globali, ma alla necessità di un governo pro-attivo dei problemi, alimentando decisioni pubbliche in grado di calibrare la bilancia sul tempo che verrà, e non solo su quello che ci viene dato. Alla varietà di asimmetrie generate sulle economie interne dall'apertura dei mercati, occorrerebbe saper rispondere in maniera flessibile rispetto ai bisogni, ed efficace rispetto alle persone. Non è difficile cogliere l'evidenza empirica per cui tanto più un'economia si 'globalizza', tanto più indispensabile diventa il rafforzamento degli interventi di natura sociale – i quali, peraltro, rappresentano il più formidabile set di aiuti di Stato leciti di cui un sistema può avvalersi. Interventi che dovrebbero offrire sbocco operativo alla diffusa consapevolezza (e.g.: R. Wilkinson e K. Pickett, *The Spirit Level: Why Greater Equality Makes Societies Stronger*, London: Allen Lane, 2009) che una generale ed incisiva compressione delle disuguaglianze interne funge da volano effettivo e determinante per la crescita economica di lungo periodo, e per il più generale benessere di ogni società in cui la disuguaglianza si attenui.



Donatella Di Corrado

Ricercatrice presso la Facoltà di Scienze Motorie, Università Kore di Enna

Tiziano Agostini

Professore Ordinario - Dipartimento Scienze della Vita Facoltà di Psicologia Università degli Studi di Trieste

Perdita dell'identità

Quando i cambiamenti non sono cercati, ma subiti, provocano un senso di impotenza e di incapacità, gettando l'individuo in un'instabilità emotiva costante. Il senso di possedere un ruolo nella società, di meritarsi il rispetto degli altri, la capacità di sostenere se stessi e la propria famiglia sono tutti elementi che vengono minati dalla perdita del lavoro.

La situazione di crisi generalizzata con cui ci troviamo a convivere negli ultimi anni ha causato, oltre agli evidenti problemi di natura economica, anche disagi di carattere psicologico. Come ha ben documentato Dorothea Braginsky, psicologa fra le più autorevoli su questi temi, il lavoro è uno dei principali elementi costituenti dell'identità. Esistono, comunque, delle differenze generazionali. Per chi ha superato i quarant'anni, il rapporto tra identità e lavoro si rivela spesso più lineare, in quanto questo legame è durato più a lungo (cambiare lavoro era più difficile in passato) ed è cresciuto all'interno di una cornice di sicurezza (il contratto a tempo indeterminato). Per la generazione dei venti-trentenni, il rapporto tra lavoro ed identità è più complesso, ma non meno stretto. La prospettiva è quella di un lavoro temporaneo, flessibile ed in continua evoluzione. Date le premesse, è chiaro come un aspetto fondamentale delle conseguenze psicologiche a cui va incontro chi perde il lavoro riguardi la minaccia alla propria identità. Non siamo più quello che siamo abituati a credere di essere. Non siamo più impiegati, operai, tecnici, professionisti, ecc. L'immagine che avvertiamo di noi stessi non è più la stessa, agli occhi nostri ed a quelli degli altri. E senza averlo scelto. Quest'ultimo punto è fondamentale: quando i cambiamenti non sono cercati, ma subiti, provocano un senso di impotenza e di incapacità, gettando l'individuo in un'instabilità emotiva costante. Il senso di possedere un ruolo nella società, di meritarsi il rispetto degli altri, la capacità di sostenere se stessi e la propria famiglia sono tutti elementi che vengono minati dalla perdita del lavoro. L'individuo tende a costruire una rappresentazione di sé basata sui ruoli che sente propri e, in base a questi, sviluppa la sicurezza che gli consente la corretta integrazione sociale. La perdita di lavoro incide quindi su entrambi gli aspetti, sociale e di autostima. Gli effetti della crisi economica si ripercuotono, pertanto, sul benessere psicologico, tanto che si è arrivati a parlare di "sindrome da lavoro precario", associata soprattutto alle giova-

ni generazioni. Secondo le stime degli esperti, l'incertezza sul lavoro e la minore disponibilità economica tipiche dei tempi di crisi conducono ad un incremento del 30% dei disturbi d'ansia, del 15% dei casi di depressione e, soprattutto, ad un consistente aumento dei suicidi. Di fronte alla precarietà ed all'incertezza, le donne si rivelano più fragili rispetto agli uomini. In particolare, le trentenni con figli piccoli sono più a rischio perché la tensione ed il disagio psicologico sono aggravati da un carico familiare unico. Così, gli esperti stimano una crescita tra il 30 ed il 40% dei casi di disturbo d'ansia generalizzato nelle donne giovani, contro un incremento del 20-25% negli uomini. Eisenberg e Lazarsfeld, due psicologi che hanno ampiamente studiato il fenomeno, indicano tre fasi per descrivere la disoccupazione:

1. Un primo periodo di rifiuto della nuova realtà, immediatamente successivo all'evento negativo. Il pensiero è: "In un modo o nell'altro ne verrò mai fuori".
2. Un periodo di pessimismo, quando risulta infruttuosa la ricerca di un nuovo lavoro, nonostante i numerosi tentativi. Il pensiero è: "Credo che non ne verrò mai fuori".
3. La rassegnazione ed il ripiegamento su se stessi, quando si diventa "un disoccupato cronico". Il pensiero è: "Sono spacciato, non ne verrò mai fuori".

La fase 3 subentra molto spesso quando si supera la soglia faticosa di nove mesi di ricerche infruttuose. Per l'esattezza, si constata che, nella maggioranza dei casi, in meno di un anno l'equilibrio emotivo del disoccupato viene spezzato. Due fattori sono estremamente importanti nell'affrontare la perdita del lavoro: l'attribuzione della responsabilità e la resilienza. Per quanto riguarda la prima, è più facile affrontare la perdita del posto di lavoro se l'attribuzione è esterna e non interna. La resilienza, invece, è la capacità dell'individuo di reagire positivamente ai cambiamenti, mutando le difficoltà in opportunità. Quali sono, allora, i fattori protettivi nei confronti degli effetti psicologici della crisi? Innanzitutto, poter contare su una rete familiare solida può essere un valido supporto emotivo per non cadere in preda ad ansia e depressione. Non va però trascurata neppure l'importanza di interventi specialistici dedicati al sostegno di persone affette da disagi legati alla crisi economica. Tuttavia, gli interventi sono ancora limitati e quasi del tutto assenti nelle aziende, nelle quali, invece, la presenza di uno psicologo o di un counselor, in una fase di transizione delicata come questa, sarebbe fondamentale.



Thomas Wild Turolo
Regista e film-maker

"Ali di sale"

L'idea da cui sono partito era semplice: mostrare al pubblico che, dietro i tremendi numeri esibiti quotidianamente dai media, ci sono singoli individui e vite che vanno ben oltre la comunicazione istituzionale.

Premetto, innanzitutto, che chiedo scusa per l'ardire del mio "Io" giornalistico, inusuale per una penna che non possiede ancora lettori affezionati, ma necessario per descrivere un'esperienza personale sfociata in un lavoro documentaristico. Per ovvie ragioni, mi sarei sentito ancora meno a mio agio se mi fossi rivolto a voi lettori con un plurale maiestatico, oppure utilizzando la terza persona singolare. Chiarito questo particolare, ora vi racconterò una storia, la mia piccola storia, la genesi travagliata di un documentario che, a sua volta, sta conoscendo un'esistenza non lineare. Il mio lavoro è quello di regista e film-maker, un mestiere già per se stesso difficile, al di là dei titoli che uno possiede e delle sue esperienze. In realtà, dopo la laurea, il mio percorso professionale era stato rapido. Sono passato dalla pubblicità ad una televisione locale, ma, purtroppo, la grande crisi del 2009 si è abbattuta su tutto e su tutti ed anche il luogo in cui lavoravo è stato brutalmente liquidato (anche l'essere gestiti finanziariamente dall'élite industriale friulana non si è rivelata una garanzia di successo). L'essere rimasto letteralmente a piedi dal venerdì al lunedì (giorno della comunicazione, assai tardiva, della chiusura dei battenti televisivi, decisa almeno un mese prima) mi ha portato alla sgra-

devole condizione di disoccupato, ma non ad un atteggiamento passivo. I primi giorni a casa sono stati molto difficili: la sensazione era quella di stare in una gabbia, una prigione maliziosa con l'aspetto del proprio focolare domestico, ma pur sempre un luogo di costrizione. Le mie attenzioni, la mia sensibilità e la mia consapevolezza del mondo sono mutate drasticamente in quel periodo. Ho iniziato a percepire cosa significasse la vita nelle sue componenti più dure, in quegli aspetti che una persona, in genere, immagina come lungi dal riguardarlo. Ho deciso, comunque, di mettere a frutto le lezioni apprese all'Università e nei mesi di lavoro, comprendendo fin dall'inizio che starsene fermi costituiva un atteggiamento tragicamente controproducente. Mi sono armato della mia telecamera e, all'inizio del 2010, ho cominciato a descrivere la situazione da me stesso vissuta all'interno di un video-documentario. L'idea da cui sono partito era semplice: mostrare al pubblico che, dietro i tremendi numeri esibiti quotidianamente dai media, spesso contornati di tanta rabbia, ci sono singoli individui e vite che vanno ben oltre la comunicazione istituzionale. La mia necessità personale ed artistica è diventata quella di associare volti umani ad una parola dotata di un suono sinistro (ma anche di un'etimologia bella, in realtà): "crisi". La crisi, in quel momento espressa nei fenomeni sociali di precarietà e disoccupazione, ha costituito il mio punto di partenza, la psiche e la sensibilità afflitte quello d'arrivo. La prima mossa è stata quella di individuare i luoghi di indagine all'interno dei quali intervistare i soggetti. Ho deciso (anche per scarse possibilità economiche) di limitarmi a Udine (dove sono nato), considerata una città laboriosa, patria della piccola e media industria, allargando, in seguito, l'inchiesta alla capitale della grande industria, Milano. L'unica

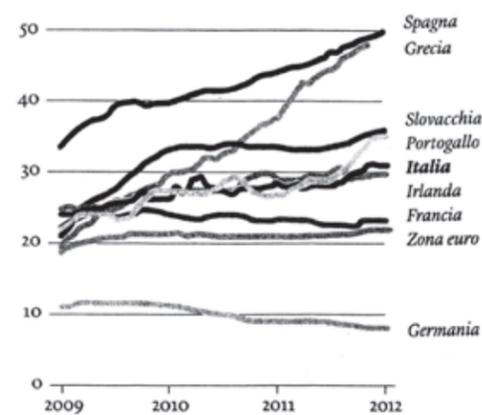
possibilità di cui disponevo per intervistare le persone era quella di camminare, girare, incontrare e, con gentilezza, chiedere ai soggetti se desideravano condividere con me, un perfetto sconosciuto, la loro esperienza di vita e le loro difficoltà momentanee. La prima intervista è stata un colpo di fortuna perché conoscevo già uno dei due soggetti intervistati. Le altre sono state frutto di molta fatica e tanti rischi. I rischi sono stati la sorpresa più deprimente: dagli uffici di collocamento di Milano al vecchio ospedale di Como, le minacce di denuncia per ciò che svolgevo nella totale legalità sono state molte e mi hanno fatto riflettere sulla trasparenza nel settore pubblico in un momento particolarmente complesso. La fatica compiuta nel descrivere tutto ciò, nel dare voce a persone in difficoltà e poi nell'analizzare la loro situazione attraverso una lente psicologica (grazie all'intervento tecnico dello psicologo interno al film) mi hanno portato a realizzare un'opera di quasi cinquanta minuti, sostenuta dal pubblico, ma tragicamente ostacolata dalle istituzioni (ben pronte, peraltro, a presenziare, qualora vi si fosse intravista un'opportunità).

Ma quest'ultima riflessione costituisce un'altra storia. Ciò che mi preme dire qui, ora, è che il mio grazie più sincero va a chi si è prestato a confidarsi davanti alla mia telecamera, a chi si è speso senza mai avermi visto prima, a chi mi ha permesso di far circolare questo lavoro e di promuoverlo. In "Ali di sale" ho inserito anche me stesso, in qualità di soggetto dell'inchiesta, esprimendo volutamente una provocazione. Un anno e mezzo fa, questa veniva definita pessimista, ora è all'ordine del giorno.

Buona visione, se troverete il video.



Tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni, %



Fonte: The wall street journal / internazionale

Martin Nkafu Nkemnkia

Docente di Filosofia presso la Pontificia Università Lateranense, Gregoriana ed Urbaniana

Riccardo Baarlam

Giornalista del Sole 24 Ore

La crescita dell'Africa

Entro il 2020, il PIL del Continente raddoppierà, grazie anche al dinamismo del Sudafrica ed agli investimenti di Brasile, Russia, India e Cina. Lo sostiene un recente studio di Ernst & Young.

Introduzione

Osservando oggi l'Africa, si avverte non solo un diffuso interesse nei suoi confronti, ma, soprattutto, la sua presenza nei cuori di molti, in vari modi. Numerose sono le opinioni, come numerosi sono gli stereotipi. Ci sono gli scettici, gli ottimisti ad oltranza, gli avventurosi e i cultori di "africanità". Potremmo anche continuare...

Oltre alla questione culturale, la prospettiva attraverso cui conviene guardare l'Africa e cogliere la sua identità all'interno della società umana, vi sono altri modi per percepire l'evoluzione di questo Continente ed il suo rapporto con il resto del mondo: può, infatti, essere osservata dal punto di vista sociale, antropologico, sanitario, educativo, artistico, gastronomico, politico ed economico.

Un aspetto che emerge sempre è quello della povertà. Esso è fortemente legato all'economia ed all'amministrazione della cosa pubblica, il bene comune.

1. L'Africa non è più sinonimo di povertà endemica

Africa sinonimo (o stereotipo) di povertà. Un luogo comune. Superato, però, dalla realtà economica degli ultimi anni. Permangono - è vero - situazioni di difficoltà in diversi Paesi, ma si sono consolidate anche situazioni favorevoli, di buon governo, crescita economica, stabilità. Che sfatano il luogo comune - appunto - dell'Africa come sinonimo di povertà.

Spesa pubblica per sostenere il reddito delle persone in età lavorativa, % rispetto al pil



Fonte: The wall street journal / internazionale

Due esempi su tutti. Sapete qual è il Paese che nel 2011 ha beneficiato della crescita economica più elevata? No, non è la Cina, e nemmeno l'India. È il piccolo Ghana, Africa Occidentale, quella che Obama ha definito un esempio di Democrazia che funziona nel Continente nero. Lo scorso anno il PIL è aumentato di oltre il 20% rispetto all'anno precedente. L'altro esempio è sotto gli occhi di tutti, se solo pensiamo al successo dei Mondiali di calcio in Sudafrica, un biglietto da visita in mondovisione di un'Africa diversa, che cresce, appunto. Ebbene, l'acronimo Bric (Brasile, Russia, India e Cina) che identifica i Paesi emergenti dotati delle economie più dinamiche al mondo, negli ultimi mesi si è trasformato in Brics, comprendendo nel "club" - nel quadro anche di un'economia occidentale sempre più agonizzante, tra crisi dei mutui Usa e crisi dei debiti sovrani Ue - il Sudafrica. Questa Nazione produce da sola circa un terzo del PIL africano.

Entro il 2020, il PIL del continente raddoppierà, grazie anche al dinamismo del Sudafrica ed agli investimenti di Brasile, Russia, India e Cina. Lo sostiene un recente studio di Ernst & Young. Il PIL passerà dai 1.600 miliardi di dollari del 2008 agli oltre 2.600 del 2020. Se confermato da dati reali, si tratta di un risultato sorprendente, che testimonia la vitalità e la dinamicità con cui crescono le economie di molti Paesi africani.

Secondo lo studio, una grossa mano arriverà dagli investimenti esteri, che dovrebbero raggiungere i 150 miliardi di dollari già nel 2015, grazie al migliorato clima economico-politico: riduzione della corruzione, maggiore stabilità politica, best practices di governo imposte da Fmi e Onu in cambio di aiuti e prestiti, rafforzamento della Democrazia in diversi Paesi. In Africa c'è ancora molto da fare, ma i comparti privilegiati dagli investimenti esteri saranno le telecomunicazioni, le infrastrutture, l'edilizia, le banche e l'industria mineraria.

Di pari passo con la crescita del PIL, aumenteranno anche il reddito e, quindi, la capacità di spesa degli Africani: i consumi dovrebbero crescere, in media, del 62%, da qui al 2020, sempre secondo lo studio

di Ernst & Young.

Negli ultimi anni, insomma, l'Africa ha alzato la testa e, forse per la prima volta, sta cercando di andare avanti da sola, nonostante tutto. A spartigliare le carte ci hanno pensato la Cina ed altri Paesi emergenti, come India, Brasile, Corea...

Le ex potenze coloniali sono rimaste spiazzate: non sono più le sole, la partita si gioca con diversi partner. Sarà per questo che le statistiche delle organizzazioni internazionali registrano ancora una dinamicità economica davvero insperata. Soprattutto se si confrontano le giovani e vivaci economie di tanti Stati africani con quelle disastrose dell'Europa.

Secondo il settimanale britannico The Economist, nel 2011, tra i 10 Paesi caratterizzati dalla maggiore crescita economica al mondo, 6 sono situati in Africa.

Certo, non sono solo rose. Permangono tanti problemi (ma anche in Occidente). L'aspetto più significativo è che mi sembra stia scomparendo dall'immaginario culturale occidentale l'idea-luogo comune di Africa - povertà, fame e guerre. L'Africa è tuttora questo, ma è anche, e sempre più, molto altro.

Secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale, nel 2012 l'Africa beneficerà di una crescita economica media del 5,4%. Non è poco, se si considera che in molti Paesi occidentali la crescita prevista non supera l'1% o, come nel caso dell'Italia, le previsioni parlano, addirittura, di segno negativo, di recessione.

2. Grazie alla crescita, l'Africa si è posta al centro dell'attenzione delle banche internazionali.

In Europa c'è la crisi del debito. L'euro traballa, le economie occidentali annaspiano. E le grandi, fameliche, banche internazionali, che fanno? Si spostano a Sud. Verso l'Africa. In cerca di business. Attratte dagli alti tassi di crescita del Continente. Il fenomeno è di tutto rilievo e riguarda numerosi istituti finanziari occidentali. In pista ci sono colossi come J.P. Morgan, Crédit Suisse, Barclays, Industrial and Commercial Bank of China. Stanno apren-

do filiali nel Continente nero.

3. Un mondo a quattro velocità

James Wolfensohn, ex presidente della Banca mondiale, già economista, banchiere e capitano della nazionale australiana di scherma alle Olimpiadi del 1956, in una sua teoria economica ha diviso il mondo in quattro livelli di velocità di crescita. Non più solo Nord e Sud, Paesi sviluppati e sottosviluppati, ma una classificazione più articolata che tiene conto dei tratti in comune e dei passi avanti compiuti dai due precedenti poli opposti.

Considerando il tasso di sviluppo, il ritmo di crescita economica ed il livello dei salari in confronto alle potenze industriali, Wolfensohn ha diviso il mondo in:

- Paesi ricchi (affluent);
- Paesi convergenti (converging);
- Paesi in movimento, "attaccati al treno che avanza" (struggling);
- Paesi poveri (poor).

Tenendo conto di questa classificazione, l'Occidente ha ridisegnato una cartografia del mondo e della crescita economica, dagli anni '90 fino ad oggi. Questo esercizio, non privo di interesse, è stato pubblicato nell'ultimo rapporto sulle "Prospettive economiche dell'Africa 2011". Ebbene, dall'analisi dell'Occidente risulta una cartina con tanti punti, un tempo bianchi (poveri), ora più colorati. In questi anni, il tenore di vita in molti Paesi in via di sviluppo si è avvicinato a quello dei "Paesi ricchi". E molti Stati, una volta in coda alla classifica, si sono liberati dal giogo della povertà estrema e senza speranza per avvicinarsi alle posizioni di quelli caratterizzati da un processo di crescita media.

Dal 2000 al 2007, prima della crisi economica internazionale, una gran parte del mondo in via di sviluppo ha beneficiato di un primo periodo di forte crescita economica, come non capitava da molti anni. Gli economisti dell'Occidente hanno registrato un innalzamento del livello di reddito pro capite, fenomeno che non si verificava dagli anni '70. Nel decennio 2000-2010, in molti casi il progresso è stato di due volte maggiore rispetto ai cosiddetti Paesi ricchi. Cina e India sono cresciute ad un ritmo di tre o quattro volte superiore alla media dei Paesi membri Ocse.

4. In Africa, 19 Paesi su 53 hanno preso il treno dello sviluppo (Ocse)

È sorprendente confrontare le due cartine geografiche di sviluppo del mondo a quattro velocità durante gli anni '90 e nel 2000. Nell'Africa Occidentale e Centrale, alcune Nazioni crescono meno rapidamente di altre. Tuttavia, secondo l'Occidente, dal 2000 al 2007, 19 Stati africani sono entrati nella categoria dei Paesi convergenti, quelli, cioè, saliti con decisione

sul treno dello sviluppo (sono passati dai 2 del 2000 ai 19 nel 2007, fino ai 28 nel 2010, nonostante la crisi), posizionandosi subito dietro i Paesi ricchi.

Nello stesso periodo, i Paesi poveri sono diminuiti: 34 nel 2000, 14 nel 2010 (per assenza di dati congiunturali, nelle statistiche non sono compresi Somalia, Zimbabwe, São Tomé e Príncipe e Libia). Queste Nazioni hanno avuto successo perché sono riuscite a ridurre povertà e disuguaglianza. L'Occidente parla di «evoluzione spettacolare della crescita media dell'Africa, comparata al resto del mondo», che, come sappiamo, arranca. Il dato è ancora più evidente se si osserva la cartina riferita al 2000: i Paesi dell'Occidente sono entrati in

È PIÙ FACILE CHE UN CAMELLO PASSI PER LA CRUNA DI UN AGO CHE UN RICCO ENTRI IN PARADISO



recessione in seguito alla crisi finanziaria del 2007, causata prima dai mutui americani e dalle banche, poi dalla speculazione e dall'aumento dei costi delle materie prime. La cartina mostra che quasi metà delle economie africane è passata dalla terza categoria, "quelli saliti sul treno dello sviluppo", alla seconda, gli Stati che seguono a ruota il gruppo di quelli ricchi.

Opinioni dell'emisfero Nord e valori tradizionali

Un aspetto che merita di essere segnalato è il modo in cui l'Africa viene presentata dai media occidentali: un mondo tormentato da conflitti e guerre civili o tribali, il continente della fame e del sottosviluppo, popoli bisognosi di tutto. Un'Africa povera e mendicante! Nelle città occidentali, quando si parla di immigrati, di extracomunitari, le immagini diffuse ritraggono Africani, le cosiddette "persone di colore", come se tutte le altre presenze fossero di casa e solo quelle africane estranee. È vero che esiste un'Africa sofferente, in cui la vita è resa difficile da disordini, guerre, odi etnici, condizioni economiche impossibili ed insostenibili. È vero che milioni di profughi straziano il Continente, costretti alla fuga ed impossibilitati a tornare nelle proprie case per motivi politici ed economici. Molti di questi sono oggetto di una legislazione specifica nei Paesi di asilo. Un'Africa, insomma, di derelitti, gente che non ha Patria, né cibo. Priva, persino, della propria dignità. Un'Africa che non conta! È ancora attuale questa immagine? Esistono intellettuali africani costretti a vivere all'estero per motivi di persecuzione politica, instabilità economica del proprio Paese o, semplicemente, per motivi culturali. Non vivendo in Africa, non apportano il loro contributo allo sviluppo delle loro Nazioni e della loro cultura. Si tratta di risorse umane che il Continente perde in modo sistematico. È assurdo continuare ad assistere a questo fenomeno in modo passivo! Mentre deploriamo la situazione, si dovrebbe anche essere onesti e lodare le attività di molti intellettuali, associazioni e movimenti culturali di matrice africana che si adoperano, ovunque si trovino, in Africa o altrove, alla promozione ed alla diffusione della cultura e della civiltà africana. La nuova Africa, quella che tutti auspicano, non potrà essere edificata senza il loro contributo. Tra questi, vi sono persone insignite del premio Nobel, sia donne, sia uomini.

L'Africa dei valori

L'Africa è un mondo in miniatura, la terra che ha accolto i primi passi dell'uomo all'alba della sua coscienza. È culla e madre dell'umanità. Pur nella sua storia tormentata, presenta anche eccellenze culturali e di civiltà un po' in tutti i campi: politico - economico, giuridico, religioso, sociale. Una prospettiva storica potrebbe aiutarci ad approfondire quanto stiamo affermando. La cultura africana non esiste da oggi, o da quando si è adottata la scrittura quale forma di trasmissione della cultura e della civiltà stessa. Basti solo pensare al ruolo ed al contributo svolto dal Continente africano nella storia dell'umanità: Tebe, Alessandria d'Egitto, Cartagine, centri culturali di portata mondiale, al loro tempo. Esiste, quindi, un'altra Africa, meritevole della nostra attenzione: è quella della gente che, a tutt'oggi, ed ogni giorno, tra enormi difficoltà, trova il modo e le ragioni per vivere. L'Africa culturale, l'Africa dell'arte, della musica, della poesia, della danza. L'Africa religiosa, con i suoi valori spirituali, aperta e sensibile al soprannaturale, al divino, a Dio. Ed un'altra Africa è anche quella della società civile caratterizzata dalla forte esperienza della comunità, che sa resistere ad ogni situazione e che si ostina, nonostante tutto, a progettare un futuro diverso.

Quest'Africa può assurgere a laboratorio di ricerca e sperimentazione del nuovo ordine mondiale. Può essere, come lo è già stata nella storia dell'umanità, la culla di una nuova progettualità. Questa è l'Africa di cui si deve parlare, con cui si deve dialogare, con cui si deve cooperare per il bene dell'intera umanità.

Valori tradizionali della cultura africana

In Africa convivono sistemi di governo tradizionali e moderni. Nell'aspetto politico - economico che caratterizza il rapporto tra Occidente e mondo africano, vanno trovati gli spunti per realizzare la nuova via africana. Insieme potremo sviluppare il sistema politico, economico e giuridico più consono al Continente, in un contesto multietnico e multiculturale. Sarà una monarchia? Un governo tradizionale? Una Democrazia sul modello occidentale? Uno Stato autoritario? Vanno, inoltre, ripensati il modello di cooperazione che l'Africa deve mantenere con il resto del mondo e la modalità più idonea per cancellare i debiti internazionali che ancora tormentano l'economia di molti Paesi del Continente. Debiti causati, il più delle volte, da uno scambio tra partner non corretto, senza dimenticare l'uso improprio dei cosiddetti "prestiti" da parte delle autorità africane.

Martin Nkafu Nkemnkia
e Riccardo Barlaam

Il ruolo dell'Unione Africana

Se oggi c'è un organismo o un'istituzione capace di condurre l'Africa fuori dalla crisi istituzionale, politica ed economica, questo è proprio l'Unione Africana. Prima dell'Unione Africana vi era l'OUA, l'Organizzazione dell'Unità Africana. Quest'organismo è sorto nell'ultimo mezzo secolo e si prefigge lo scopo di liberare tutto il Continente dalla dominazione coloniale, fungendo come garante nelle situazioni conflittuali tra gli stessi Stati africani e promuovendo l'unità politico - economica tra gli stessi Stati ed il resto del mondo.

In questo momento storico e di transizione vissuto da un'Africa in cerca della sua identità, appare lecito parlare di unità degli Stati africani. Vi sono gli Stati Uniti d'America e la Comunità Europea. L'Unione Africana va pertanto sostenuta quale interlocutore istituzionale dei due organismi appena citati anche quando si tratta di rapporti con le singole Nazioni. Non sarebbe stata una voce autorevole nei recenti avvenimenti che hanno scosso alcune aree, come Tunisia, Libia, Costa d'Avorio o nella gestione della situazione instabile dei Paesi che si affacciano sui Grandi Laghi? L'assenza di un ruolo dell'Unione Africana nella propria geopolitica decreta la morte graduale dell'intero Continente!

L'Unione Africana deve diventare il soggetto con cui gli altri continenti dialogano e cooperano alla pari in tutti i campi. L'identità africana si trova nella sua cultura e nella sua civiltà. Occidente ed Oriente hanno bisogno dell'Africa così come l'Africa ha bisogno di loro. Ma se l'Africa non esprime la propria identità, presenta un aspetto di sé non corretto, svilenando, così, le ricchezze che la stessa differenza culturale può offrire per la realizzazione di una comunità mondiale fondata sui valori di cooperazione, solidarietà, condivisione e comunione.

Il mio augurio è che tutti i soggetti coinvolti possano lavorare insieme verso quel sogno del panafricanismo proclamato dall'OUA e confermato dall'Unione Africana. Un'Unione Federale di tutti gli Stati africani porrebbe fine a tutti i mali che oggi colpiscono il Continente: fame, corruzione, malgoverno, conflitti, malattie, sofferenza.

Conquiste e proposte

Grazie alle conquiste compiute dall'OUA/UA, l'Africa non presenta solo situazioni disastrose. Ricordiamo i principali successi, fondamentalmente tre:

- l'indipendenza di quasi tutte le Nazioni africane dalle potenze coloniali;
- la promulgazione della Carta Africana dei diritti umani e dei popoli, quale coronamento delle singole Costituzioni nazionali;
- la democratizzazione del sistema politico africano, quale superamento dei sistemi di governo a partito unico (ma questa conquista non è ancora consolidata).

Formuliamo, ora, alcune proposte per la via africana:

Vanno censurati e cancellati tutti i debiti dei Paesi africani contratti nei confronti dei Paesi occidentali. Vanno altresì perdonati tutti i comportamenti devianti perpetrati nel corso della Storia a scapito degli altri. Potrà così avere inizio una nuova era di unità tra i popoli del mondo.

Va rivista la cooperazione internazionale a favore dell'Africa. Gli Africani devono accettare solo ciò che a loro serve. A loro volta, essi devono offrire ciò che può servire agli altri. Si eviti il commercio delle armi, che non servono per la promozione culturale ed economica degli Africani. Si sostenga, invece, lo scambio dei prodotti alimentari di sopravvivenza. Gli scambi economici avvengano tra risorse dello stesso genere. È questo il modo per prepararci ad entrare nel terzo millennio, consapevoli dell'importanza e della necessità degli scambi culturali e spirituali finalizzati alla realizzazione di ogni popolo del mondo.

Vanno richiamati gli Africani emigrati affinché il Continente non venga depredata, ma diventi scoperta continua e terra promessa. Coloro che si trattengono all'estero si impegnino nel progresso della Nazione che li accoglie, consentendo, così, alle autorità amministrative ed istituzionali di fare di loro dei nuovi cittadini e di trasformare gli uffici stranieri in centri culturali mondiali dove regni pace, condivisione e fratellanza universale.

Si propone la creazione, in ogni capitale delle Nazioni africane, di un centro internazionale di cultura africana dove tutti gli altri popoli possano apprendere l'"africanità", per una sua conoscenza più approfondita.

Alle Nazioni ed agli interi Continenti estranei si chiede pazienza e comprensione verso gli Africani immigrati. Essi non cercano altro se non accoglienza, collaborazione ed essere considerati nella propria condizione di esseri umani, diversi solo nelle usanze. Ci auguriamo che una nuova politica di accoglienza sia inserita nelle Costituzioni dei Paesi ospitanti. Regolino la presenza degli immigrati quali nuovi cittadini d'adozione, con un percorso di integrazione culturale volto anche alla loro partecipazione politica ed economica, sotto forma di rappresentanza. Ogni società civile dovrebbe dimostrare la propria grandezza di Paese e di città-civile - città-mondo, in cui regnino le differenze nell'armonia del Creato. Ogni giorno sia per tutti un "Giubileo", un anno di Grazia. Possano le differenze rappresentare gli uni e gli altri in un'armonia esemplare. Ogni cittadino sia reso consapevole della propria dimensione universale di umanità e si riconosca come Cittadino del mondo.

Martin Nkafu Nkemnkia
e Riccardo Barlaam

Questa evoluzione, avverte l'Occidente, deve essere considerata con prudenza, non dimenticando l'elevato scarto iniziale tra i Paesi ricchi e quelli in via di sviluppo. Ma si tratta di un'evoluzione significativa, perché mette in luce una crescita tendenziale consolidata e generale, che ha investito gran parte del Continente nero. Come dire: con la crisi, l'Occidente ha frenato ed i piccoli passi avanti compiuti da tante Nazioni africane che partivano da zero sono diventati più visibili. Tanto da spingere gli economisti dell'Occidente ad affermare, forse con un eccesso di ottimismo: «La crisi ha fortemente accelerato la modificazione della ripartizione della ricchezza nel mondo, e l'Africa ne è stata la principale beneficiaria».

Insomma, questi dati fanno comprendere come non si possa più generalizzare. Nel processo di globalizzazione, l'Africa si confronta con diverse forme di governo, modelli politici ed economici, percorsi educativi - varie forme di credenza e di fede religiosa - e si domanda quale sia la sua identità all'interno del villaggio globale. È ancora possibile parlare di "africanità", oppure conviene adottare qualunque forma di istituzione offerta dai partner di sviluppo e di crescita in ogni campo?

In questa riflessione, intendiamo invitare il lettore ad unirsi a noi e percorrere insieme alcune tappe della situazione africana. Ciò al fine di trovare elementi che possano garantire all'Africa sviluppo ed un ruolo nella civiltà umana. Senza pregiudizi, né stereotipi nei confronti di nessuno. Con un'avvertenza: i criteri ed i paradigmi con cui noi Occidentali siamo abituati a parlare di sviluppo e crescita economica possono essere automaticamente traslati all'Africa. Lo sviluppo deve però tenere conto delle specificità culturali e delle ricchezze della civiltà africana. Va identificata la via africana allo sviluppo economico.

Il tema fondamentale è proprio questo: qual è la via africana allo sviluppo economico e qual è il modello africano di politica. In questi due punti, si possono trovare le soluzioni ai problemi di povertà che si registrano ancora in un Continente dotato di ogni risorsa: minerali, petrolio, fauna unica.

Per costruire la via africana, occorrerà superare i pregiudizi e anche i fenomeni del passato, come la colonizzazione, la tratta degli schiavi, lo sfruttamento economico odierno, la stessa dominazione politica, il neo-colonialismo. Solo così l'Africa potrà superare la crisi economica e politica in corso e potrà offrire un contributo di valore inestimabile all'umanità intera.

Martin Nkafu Nkemnkia
e Riccardo Barlaam



FIABE GIURIDICHE

COME SPIEGARE AI PICCOLI LE COSE DEI GRANDI

VOL. 2

di Ester Molinaro
illustrazioni di Lorenzo Terranera



Progetto realizzato con
il contributo della



Con il Patrocinio di:



Editori:

@uxilia ARENAeditore



Nel 2011 @uxilia onlus e Arena Editore, con il contributo economico appositamente concesso ad @uxilia dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, hanno realizzato il secondo volume di Fiabe Giuridiche – Come spiegare ai piccoli le cose dei grandi, di Ester Molinaro, con le illustrazioni di Lorenzo Terranera. Il libro contenente dieci Fiabe ispirate ad alcuni articoli della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia, ratificata a New York il 20 Novembre 1989, ha avuto il patrocinio del Ministero della Giustizia - Dipartimento Giustizia Minorile e dell'Istituto degli Innocenti. Il primo volume realizzato da Arena Editore, nel 2007, è stato patrocinato dall'Unicef e dall'Istituto degli Innocenti.

I due preziosi volumi scelgono la fiaba quale strumento per educare i bambini. In uno splendido connubio fra fantasia e realtà, personaggi fantastici, inseriti in contesti magici, raccontano i concetti legislativi e giurisprudenziali altrimenti non trasferibili ai bambini. Spiegano ai piccoli le cose dei grandi.

A partire dal 2008, i volontari di @uxilia hanno portato la lettura di Fiabe Giuridiche nelle scuole elementari di molte regioni italiane (Friuli Venezia Giulia, Lazio, Campania, Emilia Romagna), conseguendo sempre un bellissimo riscontro di interesse da parte sia dei bambini, sia degli stessi insegnanti. Sono stati raccolti tantissimi disegni e pensieri realizzati dai bambini ispirati dalla lettura delle fiabe.